

lumie di sicilia

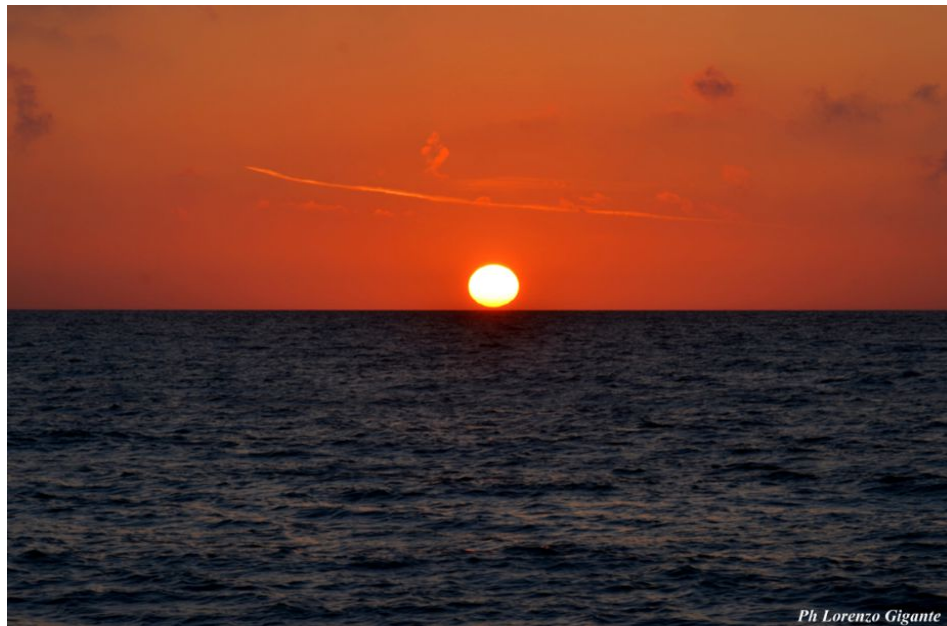


foto di Lorenzo Gigante

A capuzzuni

Curriti, prestu, curriti...!
chi ffu? cu fu?
curriti!
scappau focu a Tramuntana
dâ Turri Ligni finu â Culummara,
focu ranni: 'u suli pigghiau focu!
e 'u mari è rrossu,
'u culuri dû sangu
dî tunni chi sputanu l'anima
nna cammara dâ morti.
Currinu 'i trapanisi
masculi fimmini
vecchi e picciriddi
currinu â Marina, â Piscaria:
bedda Matri Santissima ri Trapani!
veru è! talia: 'u suli avvampa,
a picca a picca va squagghiannu,
i fici 'a metà, chiama aiùtu...
tuttu 'na vota si jecca a mari,
a capuzzuni...
Dû funnu di lu funnu dû mari
scura assumma 'a sira.

Allammicu ri mennuli



Ciureru i macchi 'i mennuli,
a campagna pari na zita
ca s'h'a maritari:
di frunna n frunna
sbolunu anciledi,
janchi cianciani...
cu li pò cuntari?
Ma a festa dura picca,
na jilata
puntiau lu cori,
arrassu lu purtau,
unni allammica
(e l'ecu assufficau)
n civu ri vita
ca fissìa,
tistiannu...

Maria Nivea Zagarella

dalla raccolta *U rologgiu re nichì*

Gocce di mandorli - Fiorirono i
mandorli, / la campagna sembra una sposa /
parata per le nozze: / di fronda in fronda /
volano piccoli angeli, / campanellini
bianchi... / chi li può contare? / Ma dura
poco la festa, / una gelata / ha ferito il cuore, /
l'ha portato lontano, / dove stenta / (e l'eco è
stata soffocata) / un resto di vita / che prende
tempo, / negandosi...

in questo numero:

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3 per non dimenticare: vittime di mafia
- 4/5 Marco Scalabrino: La poesia dialettale
castellammarese
- 6/8 Flora Rstivo: Quel che ne ricordo...
- 9 La pagina di Agozzino
- 10/11 Giovanni Fragapane: Note a margine
intermezzo
- 12
- 13/15 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 16/20 Epistolario Marini
- 21-22 Antonia Arcuri: 2 racconti
- 23 Maria nei canti popolari siciliani
- 24 Il diavolo zoppo (testata - 1848)

SINTITI CHI SUCCESSI A RACALMUTU

Sintiti chi successi a Racalmutu:
trubarunu un tabutu scupirchiatu
e dintra c'era 'nu sbirru curnutu
ca purtava lu diavulu attaccatu.

Lu diavulu gridava "aiuto, aiuto"
stu sbirru a mia mi porta carzaratu,
sintiti chi successi a Racalmutu
trubarunu un tabutu scupirchiatu.

Aiutu, aiutu lu munnu è pirdutu
li monachi si vonu maritari
e la badissa sona lu liutu,
li munacheddi scinnunu a ballari.

Lu cappillanu cu lu parautu
a li novizi ci lu fa sunari
e quannu po è scoppiu lu palluni
li picciliddi porta a sottirari.
Zum zum

Sintiti chi successi a la Licata
'nda lu cunventu di li cappuccini
c'era na donna mala maritata
c'avìa la casa china di parrini:

quattru davunu focu alla pignata

e quattru ca spinnavanu jaddrini
e lu priori sutta la frazzata
faccia la cuva di li puddicini.
<http://www.culturasiciliana.it/>

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028



L'agguato mafioso al maresciallo che sapeva troppo

Tanti, troppi elementi dell'agguato mortale teso nella tarda serata di ieri all'ex maresciallo di PS in pensione, **Angelo Sorino**, 64 anni (quattro figli) nella borgata palermitana di Resuttana, richiamano alla memoria il più classico repertorio dei delitti di mafia: e che questa sia la matrice del delitto, non c'è dubbio neanche per gli inquirenti, per il capo della Mobile, che stamane ha parlato schiettamente, ai giornalisti, di una classica « vendetta mafiosa ».

I richiami e le analogie che si ricavano dalla impressionante sequenza di eventi — seguiti passo passo dalla moglie e da una figlia della vittima, affacciate al balcone — sono molti: innanzitutto la tecnica dell'agguato, compiuto con la complicità delle ombre della sera da un killer sceso da un'auto rubata (una «500» ritrovata poi a meno di un chilometro) che ha atteso il poliziotto dietro l'angolo di casa, il volto protetto da un cappuccio, secondo un informatore della questura che si cela, per prudenza, dietro l'anonimato, o col bavero rialzato e la falda di un cappello sugli occhi, stando ad un altro testimone; poi l'uso di una micidiale pistola di grosso calibro, una «38», secondo i risultati dell'autopsia condotta questa sera, sulla salma, dai periti della Medicina legale; infine, e soprattutto, questa estrema decisione e freddezza «da professionista» esperto e sperimentato, che fa pensare ad un delitto su commissione.

Il commando era formato da due uomini, uno che ha sparato, l'altro alla guida dell'auto. Poi, per cambiar macchina sulla strada che si snoda verso l'aeroporto di Punta Raisi, a pochi minuti dal crimine, doveva esserci, dietro, una organizzazione efficiente, decisa ad uccidere ed a far perdere ogni traccia.

Ma, oltre alle intuizioni fornite dalla mera evidenza dei fatti, c'è qualche cosa che desta curiosità e allarme nel meccanismo di questo delitto accaduto nel bel mezzo dei giardini che fanno gola alla ultima ondata di speculazione sulle aree palermitane, a poche centinaia di metri da località che costituiscono lo scenario di una sfilza di sequestri, uccisioni ed agguati attorno a cui si è snodata la cronaca criminale di questi anni. A cadere sotto i proiettili è stato, questa volta, un poliziotto che questo mestiere faceva da 34 anni, da quando — compiuto il corso sottufficiali della scuola di Caserta — fu assegnato alla polizia giudiziaria della borgata, dove aveva prestato servizio fino alla soglia della pensione.

E da questo mestiere Angelo Sorino non si era potuto staccare: vi aveva avviato un figlio, il dottor Giuseppe Sorino, 43 anni, dirigente della «squadra politica» di Caltanissetta. Egli stesso, dopo la pensione, aveva ottenuto una «rafferma» di sei mesi.

Per la questura resta un «collega»: anzi — si sono lasciati scappare questa notte alcuni inquirenti — era un vero e proprio «archivio ambulante» sulla mafia di borgata: un'affermazione, questa, che porta dritto ad una ipotesi più che credibile: che cioè, rotti gli equilibri che si reggevano sulla carica «ufficiale» detenuta dal Sorino fino

allo scorso gennaio, il suo ruolo di super-informatore abbia cominciato a scottare.

A voler fare l'elenco del « casi » su cui Sorino aveva indagato nella sua lunga carriera, rischiamo di perderci: nel mazzo ci sono pure la strage di mafiosi di viale Lazio e il sequestro De Mauro.

Vincenzo Vasile su L'Unità del 12 Gennaio 1974

Hanno ammazzato papà!



Fu freddato con tre colpi di pistola da un killer solitario mentre, al volante della propria auto, rientrava a casa.

Aveva 42 anni, era insegnante di educazione tecnica e per passione faceva, senza alcuna tutela professionale, il corrispondente del quotidiano catanese *La Sicilia*.

Beppe Alfano, dunque, non era un giornalista iscritto all'Ordine (lo fu dopo la sua morte, come avvenuto per Peppino Impastato e Mauro Rostagno), ma aveva la passione e l'intuito del cronista di razza. Aveva cominciato un'indagine su un traffico internazionale di armi che passava nell'area di Messina: aveva forse contribuito anche alla cattura del boss Nitto Santapaola nel '93 e aveva scritto di una massoneria deviata che speculava sul traffico di arance avvalendosi delle sovvenzioni europee. Insomma, con i suoi articoli di denuncia Beppe Alfano metteva a nudo gli intrecci tra criminalità organizzata, politica inquinata e comitati d'affari. (da *Giornata della Memoria dei Giornalisti uccisi da mafie e terrorismo*)

[...]8 gennaio 1993: mio padre era andato alla stazione a prendere mia madre che tornava dal lavoro, dall'ospedale di Patti. Giunti sotto casa, vide qualcuno, o qualcosa, e ordinò a mia madre di salire a casa e chiudersi dentro. Lui, invece, montò in macchina e andò incontro alla morte. Pochi minuti dopo, alla redazione del giornale era arrivata la notizia di un delitto eccellente. Mi chiamarono per sapere dove si trovasse mio padre: avevano bisogno di lui per capire cosa fosse successo. Così, mentre ero al telefono con la redazione, sentii la voce fuori campo di Emilio, un giornalista de 'La Sicilia', che annunciava: "Hanno ammazzato Alfano". Lo appresi così. Poggiai la cornetta al suo posto e, voltandomi verso mia madre, dissi: "Hanno ammazzato papà". Sono attimi che non si possono dimenticare[...].

(dalla biografia curata dalla figlia **Sonia**, nel 2012 presidente della Commissione speciale antimafia del Parlamento Europeo)

LA POESIA DIALETTALE CASTELLAMMARESE

di **Marco Scalabrino**

“Questa fatica letteraria ha il solo scopo di divulgare alcune delle voci più autentiche del nostro sentire vernacolare, talune sconosciute. Ci rammarichiamo, consegnando il presente lavoro, di non essere stati più esaustivi. Ma il lungo discorso, sul filo duttile della poesia dialettale, si spezza e si riallaccia nell’impossibilità di trovare condizioni per un agevole lavoro.” Con tale premessa, l’autrice del volume, Rosa Maria Ancona (Castellammare del Golfo TP, 1946 – 2016) sembra un po’ volere mettere le mani avanti, sembra volerci partecipare che, a dispetto del suo intento di procedere a una raccolta armonica, tali e tante sono state le difficoltà che vi si sono frapposte. E ciò malgrado, malgrado manchino dei “tasselli al presente lavoro e si spera che altri apportino contributi sostanziali per colmare le lacune”, malgrado l’assenza “di una sistematica raccolta di dati e di opere”, malgrado questo lavoro intenda modestamente porsi quale “punto di partenza piuttosto che di arrivo”, esso è comunque un lavoro encomiabile, un lavoro che compendia il vivace spaccato storico-sociale e la poeticità della comunità castellammarese. Di una operazione simile peraltro, così geograficamente caratterizzata, non ci risulta ci sia altra traccia. E tanto già basta per fare di questa una significativa opera prima, un’opera, pur nei termini appena illustrati, ben meritevole di essere consegnata al patrimonio culturale, sociale, memoriale della collettività alla quale appartiene. D’altra parte, possiamo ben comprendere almeno una, la principale forse, delle difficoltà: quella di reperire le opere dei nostri autori dialettali del passato e dunque questa circostanza, al pari di altre, è utile al fine di porre all’attenzione delle istituzioni politiche, sociali e culturali la questione della loro ristampa donde promuovere una fioritura di studi intorno alla letteratura siciliana e sottoporre a revisione critica le opere degli scrittori delle generazioni passate. Tale difficoltà, necessariamente, trova poi riflesso nella forzata frammentarietà delle opzioni disponibili, nella esiguità ovvero del materiale che l’appassionata curatrice ha potuto schierare e, per conseguenza, circoscrive il ventaglio delle rilevazioni eseguibili.

Questo studio allora, in uno spartiacque, invero non rigorosissimo, che include gli autori scomparsi ed esclude i viventi, è stato frutto della memoria, delle conoscenze, della documentazione personali, delimita un periodo, gran parte dell’Ottocento e tutto il Novecento, e in quel lasso temporale fissa gli autori che vi hanno esercitato. E nondimeno, con felice intuito, Rosa Maria Ancona trova spazio per registrare un paio di encomiabili aperture: il suggerimento dei nomi di Francesco Leone e Vincenzo Vitale, da aggiungere in un probabile lavoro

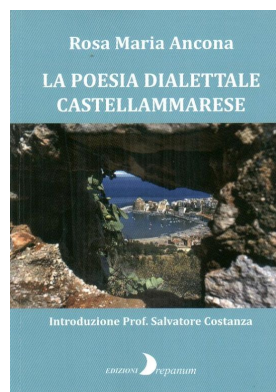
di continuità, e l’imbeccata dei nomi di Giuseppe Gerbino e di Angelica Ferrantelli, quanto all’attuale generazione. Memoria, conoscenze, documentazione – si diceva – che le provengono dalla frequentazione, sin dagli anni giovanili, benché con i periodi altalenanti imposte dalla vita, di gran parte dei poeti dei quali lei oggi scrive e di altri autori siciliani, Ignazio Buttitta incluso. Ecco, si intuisce la fondamentale notazione che attiene a **LA POESIA DIALETTALE CASTELLAMMARESE**, il volume del quale succintamente tratteremo: quella, ossia, che esso contempla esclusivamente poeti dialettali.

Casteddammari miu quantu si beddu / foru li fati chi ti fabbricaru. / La prima cosa ficiru un casteddu / e a ripa di lu mari lu pusaru. È l’incipit, felice trionfo di immediatezza e appassionata declamazione, di un testo di Peppino Barone Cajrone, nel cui negozio di fotografo, come pure nei bar, ai “Quattro Canti”, nella “Edicola di Martino Di Benedetto”, intorno agli Anni ’50 si praticava, in Castellammare del Golfo, il culto della poesia dialettale, circolava un sentire poetico fra i più vitali della provincia trapanese.

“Nota distintiva della stagione poetica castellammarese – assevera Salvatore Costanza – è il rapporto umorale con l’America.” Una nutrita schiera di amatori della poesia gravita, infatti, negli Stati Uniti, attorno al “Castel del Golfo Social Club di Brooklyn” e Nino Provenzano, che da Castellammare si trasferisce in America con un bagaglio di nostalgia e di versi, nel suo componimento in ottave *Vinissi*, scrive: *E stu paisi pi cui smania hai / ni sai parrari si ti penza mai?*

Ma l’anima nostalgica dell’emigrante per antonomasia è Vincenzo Ancona. La sua struggente

malinconia si ammanta di ricordi. Egli scrive e riscrive, vive e rivive i momenti eterni del passato; versa lacrime amare e semina sogni nei suoi dolenti viaggi fra la Sicilia e New York: *O beddu gulfu di Casteddammari / di pena lu me cori fa’ suffriri. / La Musa mi carizza pi cantari / li to’ biddizzi, sempri a lu ciuriri. / La festa ti la fannu li tunnari / quannu ritorna lu misi d’aprili. / Li tunna, cavaleri di lu mari, / vennu a ssu Paraddisu pi muriri.* Di tutti i poeti castellammarese il più conosciuto e amato dai suoi concittadini, Ancona era poeta capace di esprimere al meglio l’amore per la terra natia e la nostalgia per quello che ha perso: *Lu cori comu petra mi lu sentu, / suspiru comu fussi stancu juntu ... Passu la vita ‘mmenzu a quattru mura, / dunnì ch’un torna mai la*



primavera / sempri sugnu a un puntu, agghiorna o scura ... Trovu cunfortu sulu a la prieru.

Scontato che ogni autore antologizzato meriterebbe la nostra attenzione, ci limiteremo, tuttavia, a proporre una essenziale vetrina e a riportare solo taluni degli esiti realizzati. A cominciare da Peppino Caleca, *'u zu Pippinu*. Peppino Caleca, filantropo e poeta, ebbe cuore franco e sincero. Gemellando Catania con Trapani, Ragusa e Paternò con Alcamo, Misterbianco con Castellammare, riuscì ad attrarre, in amicizia e convivialità, amici, cultori, poeti, simpatizzanti; e quando costoro, numerosi, accorrevano ai suoi *Raduni Poetici*, col gesto antichissimo e greco dell'accoglienza, egli a tutti offriva *muffuletti e ricotta, quagliata e tumma*. Seppe conquistare il cuore di ognuno dei suoi ospiti e il catanese Titta Abbadessa, il quale scriverà la presentazione del suo volume di poesie *Raciuppanu raciuppanu cu spasimi e dulura*, fu uno dei suoi amici più intimi.

Circamu amuri, paci e libbirtati ... ciuriddi chi nasceru a la campia ... semu 'mmenzu st'amici 'n cumpagnia / e n'abbrazzamu comu tanti frati. Nino Fontana privilegia la sua lucida memoria, dote precipua dei poeti dialettali della sua classe di età. Dino Altese, che pazientemente ne ha curato la prima e unica raccolta di poesie, *Ciuri di campagna*, del 1987, sostiene: "La sua poesia talvolta si ammanta di un pessimismo romantico e di una religiosità naturale; altre volte mostra vivacità e gaiezza, tocchi di saggezza contadina, che vengono a lui dall'ambiente popolano. La natura, della quale egli è testimone quotidiano (la località di Bruca è il suo habitat naturale), nella tensione e nella fatica, lo incita a nuove prove poetiche; il contenuto e il modo di trasmettere i suoi messaggi inducono a perdonare qualche imperfezione": *Povera vita mia china d'affannu / chi ci nascisti a fari nta stu munnu? ... Mi tocca travagghiari tuttu l'annu / e pi fortuna mia nun mi cunfunnu ... Biatu cu' sta dintra e 'un si trascura / e acqua e friddu e nivi s'arripara; / eu pi mala sorti o pi svintura / a mia m'attuccau sta vita amara*.

Nativo di Castellammare del Golfo ma residente a Bruca, Francesco Savalli scrive una poesia realistica, che gioca sul quotidiano e si muove su binari consueti. Bandita ogni tensione di pensiero e d'animo, egli esplora il mondo contadino e le consuetudini civili e familiari e lascia intravedere una particolare attenzione ai numerosi mali che affliggono l'umanità; umanità alla quale bisogna guardare con semplicità d'animo: *Parru di Bruca, ch'è la me cuntrata / e di li so' abitanti chi ci sunnu ; / tutta la genti onesta e sistimata, / travagghiatura e omini di munnu*.

Risiede nella frazione di Balata di Baita Gaetano Saracino, il quale ha una propensione verso il paradosso esistenziale e morale. Saracino scandaglia l'identità sociale del suo mondo contadino, uno spaccato di insularità siciliana sarcastico e curioso, e nel suo linguaggio inserisce note, originalità e furbizia, tipiche della tradizione dialettale siciliana.

Egli ammonisce e porta la parola ad essere strumento di conoscenza: *L'omu avissi a nasciri du' voti / chi nta la vita sbagghi si ni fa*.

Le liriche di Nino Tesoriere sono tracce di una formazione culturale sulla scia dei più recenti Maestri dialettali dell'Isola. Propenso a verificare le possibilità della lingua siciliana e ad aprirsi alle avanguardie, è evidente in lui la necessità di uscire dai vincoli vernacolari per immettere il dialetto siciliano nel grande flusso della Poesia Europea. Una lezione poetica, difficile e impegnativa, suffragata dalla silloge *Solitudini di passi*, del 1975, con prefazione di Paolo Messina, il quale della stagione del Rinnovamento della poesia dialettale siciliana, grossomodo fra il 1945 e la fine degli anni Cinquanta, fu uno dei protagonisti. *Varca a lu mari: / bianca / palumma / zita / pi l'artaru. / Lu navicari / è sonnu, / lu dari funnu / è chiantu ... Morti / manicchia / ài dunnì metiri / e nun meti. / Morti / orva di l'occhi / nun vidi mancu / chi la porta è aperta*.

Fra coloro che non hanno trovato spazio in questo stringatissimo elaborato, ci corre l'obbligo di menzionare: Camillo Cajozzo, Giovanni Belnome, Angelo Colomba, Nicolò Fontana, Vito Sottile, Castrenze Navarra, Giuseppe Garofalo, Vito Monticciolo, Filippo Cacciatore.

Rileviamo inoltre, prossimi all'epilogo di questa "lettura", talune schematiche osservazioni in ordine alle soluzioni ortografiche e sintattiche e alle peculiarità del dialetto siciliano che da queste scritture sono emerse: l'avverbio invariabile *quantu*: *quantu tradimenti, quantu casuzzi*; la dovizia lessicale: *macasenu, santiari, aggragnatu, acquazzina, surruschi, astracheddu*; l'impiego di vezzeggiativi e peggiorativi: *ciuriddu, vintazzu, casuzzi*; il raddoppiamento e/o la ripetizione dei termini: *paru paru, spiritutu spiritutu*; la forma del pronome personale *eu*, relativo alla prima persona singolare, localizzata nel Comune di Castellammare del Golfo: *eu pi la mala sorti, eu ci lu dicu, eu sta matina*; il verbo *essiri* che, come del resto è avvenuto in altre lingue, ha perduto, in favore del verbo *aviri*, le funzioni di verbo ausiliare, per cui rinveniamo: *ha statu, ha nasciutu*; la perifrastica: *l'à taliari, l'à praticari*, peculiarità della lingua siciliana legata al latino; l'apocope, *du' voti*, la caduta ovverosia della vocale o della sillaba finale di una parola, ad esempio: *cu', su', to ma'*.

Salvo un'unica eccezione, si evince palesemente che siamo nel solco profondo della tradizione, nella grande protettiva casa del metro classico (ottave e quartine, soprattutto, ed endecasillabo, che di queste forme è il verso egemone), nella sedimentata, pur rispettabile, esperienza popolare dei contenuti. Ma, a Castellammare del Golfo, come già in altri illuminati poli dell'Isola, le fondamenta di un altro edificio, quello progettato dagli artefici del movimento denominato *Rinnovamento della Poesia Dialettale Siciliana*, sono state buttate.

quel che ne ricorda Flora Restivo

I riferimenti storici, quelli precisi e circostanziati, mi piace lasciarli agli studiosi, personalmente preferisco parlare di ciò che ho visto, osservato con i miei occhi di bambina curiosa, toccato con mano.

Con tutta la buona volontà, non saprei parlare del fidanzamento dei miei nonni, non ne parlavano mai, non esistevano foto, nulla di nulla. I nonni me li sono trovata già nonni e sembravano dei vecchi, solo che lui aveva sessant'anni ed era nonno da sette, lei, cinquanta, nonna a 43. Scoprii, poi due foto: lei bella, mora, i capelli gonfi, alti e con la cipolla, lui, biondissimo, occhi azzurri, sguardo spaurito. Non mi venne mai raccontato nulla del matrimonio, di corredi, di dote e suppellettili, tantomeno d'amore, ma a me andava bene così, amavo i miei nonni e mi bastava.

Comunque, più ci penso, più mi rendo conto di essere, al momento e per ciò che concerne la mia zona, se non l'ultima, una delle ultime testimoni di come si svolgessero: fidanzamento, matrimonio, "luna di miele" e, comunque faccio riferimento al mio stato sociale di appartenenza: piccola borghesia, né ricca, né povera, né contadini, né addetti alla pesca, pizzicagnoli o artigiani del corallo, arte che vedeva la mia città in posizione di grande prestigio.

Svolgimento dei fatti: un giovinotto notava una fanciulla a passeggio, ne veniva colpito e mollava un'occhiata che l'interessata fingeva di non aver visto, ma, se il ragazzo era gradito, di sottocchi, l'occhiatina di riscontro, c'era. Da lì partivano passeggiate sotto al balcone, "fortuiti" incroci per strada, la santa messa onorata insieme, il tutto condito da sguardi via via più languidi, fino a che, la mamma, la zia o il papà, non notavano la cosa. A questo punto, il giovinotto, coraggiosamente, mandava avanti i genitori. Avveniva un più o meno cordiale "pour parler", in realtà un'indagine serrata su come fossero i comportamenti dello spasimante, cioè se era *travagghiaturi*, se aveva vizi come il bere e il gioco, se era di affidabile famiglia e il "commissario Basettoni", papà della ragazza, cedeva ed eccoci all'*imparulamentu*, vale a dire che i due ragazzi, informati del felice esito della conoscenza, erano, "in parola", non ancora promessi ufficialmente, ma legati da un impegno suscettibile di mutamento, da qui l'espressione davvero strana, per me bambina: "To soru, com'è, zita? "No, mparulata", che mi pareva una malattia come la pertosse.

Trascorso un congruo periodo di quella specie di limbo, avveniva il fidanzamento ufficiale, con tanto (si fa per dire) di anellino di brillanti, rigorosamente portato all'anulare sinistro e fatto scintillare ad ogni occasione a dimostrazione di uno "status" prossimo al matrimonio considerato un traguardo. Il fidanzamento comprendeva la presenza dei parenti, tutti in tiro, la sala grande, sgombrata dai mobili e piena di sedie messe a giro per le pareti, il cosiddetto

macararu, un tavolo pieno di biscotti "fantasia", i meno costosi, dolcetti fatti in casa, sacchetti di cellofan verdi, pieni di confetti altrettanto verdi, rosolio, Dio solo sa che cosa fosse, a me dava fastidio solo a vederlo, bicchieretti piccini piccini, per evitare sprechi. Se estate, dei bei pozzetti di gelato, conservato al fresco dal sale. Non mancavano musicanti che Toscanini avrebbe diretto con vera gioia e si ballava.

I fidanzamenti potevano essere brevi o durare anni ed anni, in ogni caso portavano con sé una tale mole di doveri, che, davvero sarebbe stato più conveniente restare pulzella! La suocera, quasi sempre un Moloch terrificante, le cognate, mefitiche, sia sposate che signorine, ciascuno metteva becco nei comportamenti della povera futura nuora e cognata che, io penso, assorbiva col sorriso, ripromettendosi vendetta, dopo sposata..

Ogni sera che Dio mandava in terra, il fidanzato doveva fare "l'orario", vale a dire trascorrere poco poco un paio d'ore, cena compresa, a casa della futura sposa, seduti vicini, ma con genitori, fratelli, sorelle, presenti come secondini. Cosa si potessero dire era un mistero, cosa potessero fare, ancora di più, ma, stranamente, dopo il matrimonio, c'era un proliferare di settimanali, tanto ben pasciuti!

Il corredo veniva preparato in tempo: *La figghia, 'n fascia e la doti nna la cascia*. Chiaramente lo stato



economico incidere molto sulla ricchezza e sontuosità dei capi ma, ad occhio e croce, pareva che anche la figlia di un manovale s'aspettasse di ricevere il principe di Galles a cena.

Un mesetto prima delle nozze, avveniva

l'esposizione del corredo ed ecco la comparsa dei cosiddetti *addizzi*, termine quanto mai strano, specie per una bimbetta di otto-nove anni. Spiegazione data-mi pazientemente, dalla mia cara nonna Maria: un addizzu comprendeva l'insieme di biancheria da letto, da tavola, da bagno e personale. Si capisce bene che un solo addizzu era simile allo zero: un paio di lenzuola, una coperta o manta, una tovaglia da tavola, due asciugamani, qualche *mappina* una sottana, una pacchiana, una camicia da notte e un paio di mutande... zero; in questo caso non si esponeva nulla.

Più si saliva socialmente ed economicamente, più numerosi, lussuosi, ricamatissimi e ricchi di pizzi e merletti, erano gli addizzi e il numero cresceva a dismisura. I corredi bastavano per figlie, nipoti e pronipoti e, spesso, erano delle vere opere d'arte.



Finalmente il giorno del matrimonio! La sposa in bianco a riprova di illibatezza, lo sposo in fumo di Londra, gli invitati eleganti. Il compare d'anello solitamente un fratello. Finita la cerimonia,

con gran sollievo di noi bambini, gli sposini salivano in macchina, gli invitati s'arrangiavano con i mezzi a disposizione. Una grande sala, appositamente affittata, conteneva sedie, tavolini, dolci, confetti, liquorini, molte leccornie. Orchestrina all'angolo e via alle danze! Finita la festa gli sposi venivano accompagnati nella loro nuova casa e vi restavano una settimana senza mettere il naso fuori. Onde evitare brutte figure, la mattina dopo, la suocera si presentava con una nutriente e corroborante colazione e i colombi venivano nutriti amorevolmente, fino alla canonica "prima sciuta".

Un vero avvenimento! Dopo una settimana in cui si supposeva che gli sposini si fossero dedicati anima e corpo al loro amore, dovevano farsi vedere dal vicinato, lei, possibilmente, con un'espressione soddisfatta, lui, un puntino deperito.

L'abito della nuova signora era, quasi sempre, di una specie di broccatello, con un pannello aggrappato in vita, cappellino con accenno di veletta, scarpe nuovissime e borsetta al braccio, lui, sempre in scuro, che la teneva amorosamente, a braccetto. Si faceva il giro, i vicini spenzolati da balconi e finestre, qualche visita agli intimi e col ritorno a casa, iniziava la vita matrimoniale, quale che fosse.

Il matrimonio campagnolo era assai più divertente. Per quanto mi riguarda, trascorrendo le vacanze in un piccolissimo agglomerato di case, capitava che mancasse finanche la Chiesa così si doveva arrivare al paese vicino e spuntavano meravigliosi carretti decorati, cavalli impennacchiati, campanelle, flocchi di nastro coloratissimo,



ciascuno tirava fuori il suo e lo faceva il più bello possibile. Gli sposini salivano sul più imponente e nasceva un piccolo corteo. Nel paese vicino, si svolgevano le nozze e, al rientro, tavoli imbanditi di ogni bontà: gli spaghetti spezzati nel brodo di cappone, galli cotti nel forno del pane, un intero vitello, cucinato in tante maniere, con i cani che gironzolavano senza sosta e quel pecorino *ncannistratu* che me lo sogno la notte. Vino casareccio a 15°, cassatelle di ricotta fritte in olio d'oliva originale, doppi sensi, che non capivo e fingevo di capire, risatone e sposi accompagnati a casa, verso la loro nuova vita. C'erano anche lì le persone abbienti, quelli che avevano terreni e proprietà e uno dei matrimoni più ricchi fu quello dell'unica figlia di *Agghianculu*, un vedovo così

nominato perché secco, pallido, segaligno. La figlia era il ritratto spaccato del padre e non trovò marito finché un bel furbetto di un paese vicino, non realizzò che l'occasione era ghiotta e uno spicchio d'aglio in quel posto, valeva una vita agiata e tranquilla. Il padre felice, per quanto sempre di quel colore, si scatenò in un banchetto lussuoso, con portate che non finivano mai. L'*Agghianculina* si era fatta cucire un abito sontuoso e indossava una parure di coralli e brillanti, ogni tanto tirava fuori anche un sorriso, mentre lo sposino le accarezzava le mani che, poi, avrebbe sprofondato nei soldi del suocero... anche questo è amore!



Spesso penso a quanto fosse insolito che, ancora circondati da macerie, tante case sventrate, scuole e chiese ridotte a cumuli di terriccio, piastrelle e pezzi pregiati, con l'orrore di trovare, durante gli scavi per edificare nuove case, mucchi di scheletri, che venivano maciullati, tuttavia le persone avessero voglia di ricominciare a vivere, magari con i calzoni rappazzati e il conto mensile dal pizzicagnolo. Ora è tutto tanto diverso, ma non c'è più magia, né stupori. Io sono invecchiata, ma conservo tutto nei tanti tarlati cassetti della mia memoria, "crac, crac, crac, i tarli sono sempre vivi!



Ora è tutto tanto diverso, ma non c'è più magia, né stupori. Io sono invecchiata, ma conservo tutto nei tanti tarlati cassetti della mia memoria, "crac, crac, crac, i tarli sono sempre vivi!



PERCHE' NON AMAVO E NON AMO I FILM "POPOLARESCHI" DEL DOPOGUERRA

Sono cresciuta nel periodo in cui, ancora, le ferite della guerra erano evidenti, materialmente e psicologicamente e ricordo due incubi (tra tanti altri): le cosiddette "visite" che si facevano ad amici, dei genitori, ovviamente e i film strappalacrime che facevano accorrere fiumane di gente, pronta a piangere a mo' di morto in casa, per intrecci che a me, bambina di otto-nove anni, seccavano e urtavano oltremodo.

Il fastidio delle visite lo determinavo facilmente: abitini della festa, trecce ben sistemate (odiavo le trecce), seduti, io e mio fratello, come baccalà a sentire cicalecci di cui non c'importava nulla, muti e composti, senza mai intervenire, mai dire di aver sete, fame, pipì: una tortura. Fortuna che mio fratello era un lagnoso cronico, coccolato da mia madre perché delicato di salute, "linfatico" aveva detto il medico e questa strana parola gli aveva aperto le porte di un mondo particolare che andava dall'orrore del bere la spremitura della carne di cavallo ai privilegi del mitico cioccolato bianco, riservato solo a lui. Sarà questo il motivo per cui detesto il cioccolato bianco? In breve, dopo un po' che si annoiava, il bellissimo bimbo biondo, cominciava a dimenarsi e toccare il braccio di mia madre: "pipì, sete, fame". Semmai le prime due richieste fossero state ignorate, la terza, fame, era l'apriti sesamo della situazione! Il pargolo aveva fame, miracolo, subito a casa! Saluti, abbracci e libertà! Poi non mangiava lo stesso il birbantone, ma, vivaddio, si era a casa!

Per quei film, ho capito un po' più tardi il motivo della mia avversione. La tiritera era sempre la stessa: un uomo bello, forte, con una voce maschia, dominava una donna, altrettanto bella, ma schiacciata dalla personalità dell'uomo, sottomessa, umile, quasi adorante, senza un'idea che potesse entrare in contrasto con quelle del "dominus", lei era una proprietà, come il canterano della stanza da letto. Ad un certo punto, un cugino, un vecchio compagno di scuola, uno zio ancora giovane, tornati dall'estero, cercavano la donna-parvenza e il cugino, ad esempio, andava a trovarla, giusto giusto, mentre era sola. Ovviamente si abbracciavano con affetto e lì, puntuale come la morte, arrivava lui, il marito. Immediatamente, credendosi tradito(?) senza né ahi, né bai, cacciava l'uomo, insultava la donna e la buttava fuori di casa, prima che la poveraccia avesse il tempo di azzardare una spiegazione. Poi, per la sventurata, vicissitudini, povertà, battaglie per conservare intatto il suo onore, infine, malattia ed ospedale. Nel frattempo lo zoticone aveva avuto modo di scoprire la verità e, contrito, si recava al capezzale della calpestata moglie, chiedendo perdono e lei, piuttosto che rifilargli un robusto



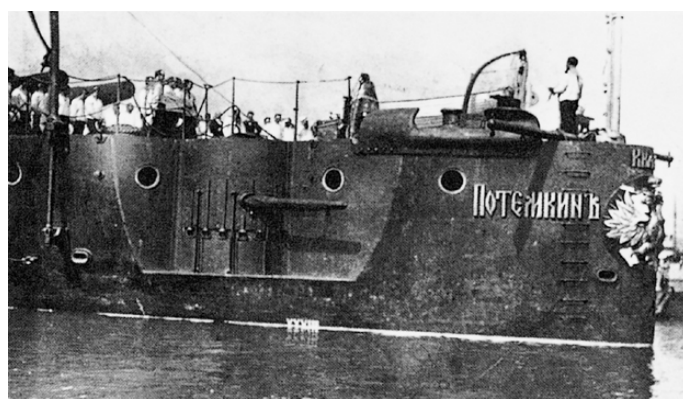
pugno in un occhio, lo perdonava! Lacrime della platea, una rabbia in me, che odiai quell'attore che era, nella realtà una degnissima persona.

Capii, da più grandicella e giurai che mai nessun uomo si sarebbe azzardato a considerarmi una cosa. Quell'orribile e vergognoso modo di discriminare i due sessi tra uno, vincente e l'altro, perdente in partenza, mi urtava ad otto anni, in modo che mi era difficile determinare, a quindici era chiaro ed era chiaro che io non avrei mai chinato la testa davanti ad un maschio, solo perché tale. La diversa foggia delle nostre pudenda non significava un bel nulla, pura casualità. Le capacità, l'intelligenza, la forza d'animo, nulla hanno a che spartite col sesso cui apparteniamo.

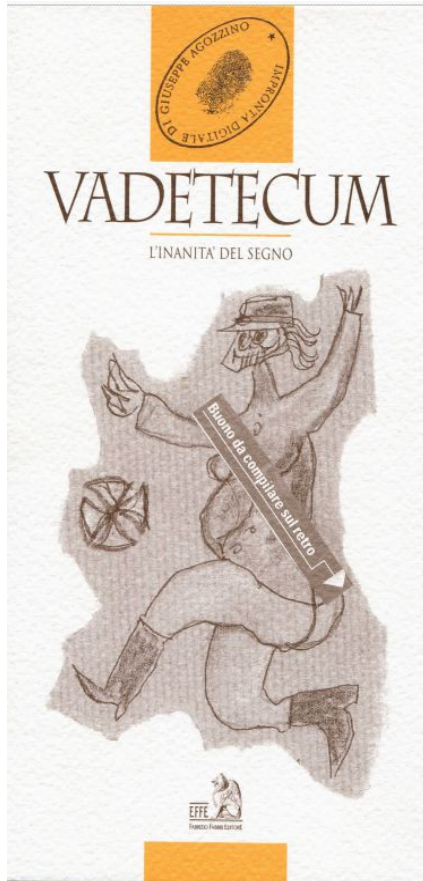
Quasi tutta la filmografia popolare è impernata su questi clichè e continuo a trovare questi film, assolutamente inguardabili, diseducativi e portatori di luoghi comuni a lungo resistenti, oltrechè specchio di una società che condannava l'adultera e assolveva il suo compagno, avallava il delitto d'onore, sistemando un valore importante come l'onore, in una precisa parte del corpo della donna, una società biecamente maschilista e cazzona.

Meno male che c'erano anche i Visconti, i Rossellini, il neorealismo e i grandi nomi...

Io per mettermi al sicuro guardavo la famosa "Corazzata Potemky" e i film di Ingmar Bergman, gli anticorpi sono vitali!



la pagina di Giuseppe Agazzino

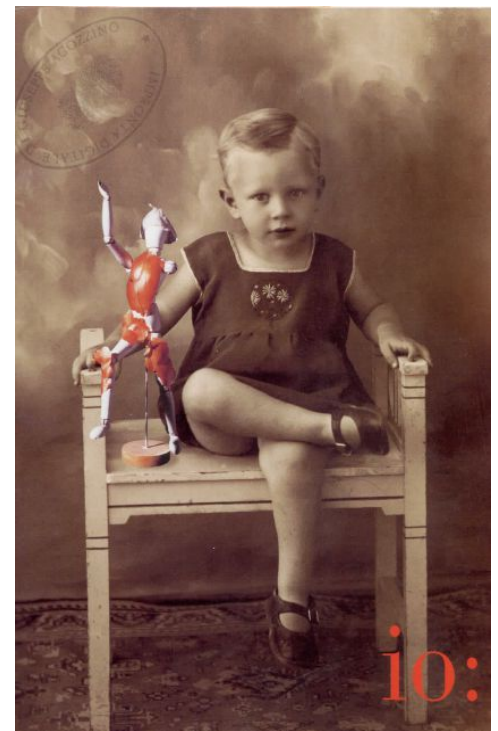


Biografia

Nasce a Bisacquino, provincia di Corleone, il 16 settembre 1928. Balilla alla Regia Scuola Elementare di Palma Montechiaro. Ad Agrigento frequenta il Regio Liceo Ginnasio Empedocle, allievo di La Rocca. Frequenta la facoltà di Giurisprudenza a Palermo. o. Nel 1953 si trasferisce a Perugia, Vice Direttore dell'Ente per il Turismo. Nel 1956 viene nominato direttore dell'Azienda Autonoma del Turismo di Perugia. Nel 1960 disegna i costumi per i figuranti del Maggio Eugubino per l'inaugurazione delle Olimpiadi di Roma. Nel 1964 realizza la sua più significativa intuizione: il "Teatro in Piazza". Fra il 1972 e il 1976 porta a Perugia l'Oscar della cucina italiana all'Hotel Brufani. La sua fervida creatività nella promozione spazia un po' in tutti i campi: dai tornei per i bocciolisti, alle gare d'atletica a livello nazionale, Nel 1987, su invito pressante della Pro loco, tiene la sua prima mostra personale a Corciano, nell'ambito del XXIII Agosto Corcianese, manifestazione alla quale ha sempre collaborato. E' da ricordare l'intensa attività pubblicistica datata dall'inizio degli anni Cinquanta in poi, che spazia dal turismo e dall'economia del turismo alla storia, alle recensioni d'arte

STERCORA MENTIS
 -ABSIT IN IURIA, ERBIS, MERDIS,
 NERBIS, NERVIS, VERBIS
 -ANGUILLA DOMINI
 La serva padrona (Serpina)
 -CACULA/AE Il portaborse
 -CUI PRUDEST? Lasonil
 -DA UT DES
 -DECURSUS HONORUM
 Il politicante fallito
 -DEFECANDO DISCITUR
 Facili cruciverba
 -DIVIDE ET IMPERVIA
 -FEMINA M(D)ULCE MALUM
 -HOMO HOMINI SUS
 -IN DUBIO PRO DEO Il ritualista
 -INSTABILIS FULVA
 Guardati dalla roscia
 -INSTABILIS VALVA La perla coltivata
 -LATRAT CANENDO CANIS
 Gli amici della lirica
 -NIHIL NOVI VETERIUS
 -NISI CASTE PUDICE SALTEM
 Da Nerone a Messalina
 -PATER POSTER I santini
 -PER OMNIA SPECULA
 SPECULORUM La vanità
 -PLEBEI AT NON GLEBEI
 Cittadini e villani del Medio Evo
 -PORCE SEPULTO L'epitaffio
 -SENECTUS NEGAT SENESCE SE
 N'ESCE
 -SPERA PROMITTO ABIURO
 Il comizio
 -SPES ULTIMA REA
 -SUPERIOR STABAT Mobbing
 -TIMEO DANAOS ET DONA
 FETENTES I doni di Natale
 -ACCADIMENTO
 Diagnostico, Prognostico,
 Terapeutico
 -ANGELI Glielicotteristi di Dio
 -BIRRA
 Chi beve biRa campa 100 aNi
 -BORIA Il loglio dell'orgoglio
 -CONSENSO vuole compenso
 -COSCIA Più che l'onor potè il
 digiuno
 -DEPELLEGRINIZIAMOCI
 -FEDE SPERANZA CARITA Di
 patria
 -GIUBILEO Da non confondersi
 con il 2000
 -GRATIS Il costo più caro
 -LABBRA Grandi e piccole
 -LA CENA DELLE BEFFE
 Agapi ufficiali a Palazzo Chigi
 e dintorni
 -L'AMANTIDE RELIGIOSA
 Pecca, si pente, si sposa

-LA VITA E' UNA DOCCIA
 Scozzese
 -MAFIA E' finita?
 -MATRIMONIO Melange di
 cattivi umori
 -MORTE Tanto la temè che
 s'uccise (ipocondria)
 -ODIO INCENDIO E BIRRA
 -PETROLIO Beato chi non ce
 l'ha
 -SAGGEZZA Ha i suoi ec(cessi)
 -TREGUA Dei sensi
 -VILE ET SERVILE
 -VISTA Finché c'è vista c'è
 speranza
 -VITA Trottola che gira fin che
 gira
le lingue estere
 BON TON ET VASELINE
 FOLIE SAGESSE
 MINORITAIRE
 -LES PRÊTRES À PORTER
 Clergyman
 -NENTI FARI CA NENTI SI
 SAPI Privacy
 -PISCIAZZA DI MULU Birra



Giovanni Fragapane
NOTE A MARGINE

Si potrebbe - e soltanto coi modi di dire di questo mio paese e le espressioni che usavano le nostre nonne, e ancora oggi usano le nostre madri - si potrebbe, dicevo, scrivere la storia di ognuno e di tutti; una storia di persone, di famiglie, della stessa cittadina; una storia sociale e civile tanto di *gente meccanica e di piccol affare*, quanto di illustri personaggi. E con gli uni e gli altri si finirebbe per fare, metaforicamente, oltre alla storia di questo paese (e della Sicilia), la storia del mondo.

Ma tutto passa, specialmente ciò che piace.

Noi che nel seno di questo paese spesso torniamo, vi ritroviamo ancora un poco di quel che c'era; e ci rallegriamo; ma solo nel trovarvi memoria d'affetti o affetti ancora vivi: parenti, pochi vecchi amici. Per altro non potremmo stare allegri neanche volendolo; giacché insieme al tutto nuovo che vi troviamo, troviamo il tutto rimasto com'era prima.

1- A ch'è riduttu lu gaddu di Sciacca: a èssiri pizzuliatu di la jocca!

(A cosa è ridotto il gallo di Sciacca: ad essere beccato dalla gallina!)

Doveva ostentare —il gallo di Sciacca— comportamento esemplare, regola onninamente ossequiata se tanto vituperio di sentenza sopra gli s'abbatté dall'essere stato pizzuliatu dalla jocca (la quale jocca è, per chi non lo sapesse, non la semplice gallina; bensì. una gallina che, in attesa di diventare madre, cova, e, madre fatta, eventualmente, in difesa dei figli, becca). Ma non c'è niente di cui sorprendersi in tra le mura domestiche (e qui parlo di uomini e di donne). Nonostante il presunto maschilismo, quando la donna diventa *chioccia*, generalmente tende a trarre se stessa dallo stato di sottomissione in cui il maschio tende a segregarla. E se becca lo fa a ragion veduta. Per me, come non c'è ragione per ridere dell'uomo che dalla donna riceve opportuna beccata, non c'è nemmeno ragione di piangere, se dal diritto di ognuno scaturisce il dovere di tutti verso gli altri e verso ciascuno: qualunque sia il sesso che ci distingue. Ed è coscienza desta della ragione, che si ribella al sopruso, il compimento di un atto simile: giacché da sempre *il Sonno della ragione genera mostri*.

2- Aria netta nun havi paura di trona. *(Aia-aria netta non ha paura di tuoni)* Si dice nel duplice significato

pratico e morale. Nel primo, guardando all'aia contadina, dopo aver finito la trebbiatura e portato al sicuro il raccolto: che non ha paura dei tuoni che annunciano il pericolo della pioggia, temuta invece mentre i lavori erano in corso. Nel secondo, all'animo dell'uomo onesto, sulla cui coscienza nulla pesa, a far nascere timori; al punto che davanti alla giustizia degli uomini nessuna paura sente o può sentire (nel ciel fidando: che non guasta, perché con la giustizia umana tutto può accadere; perfino, spesso, che pianga il giusto per il peccatore).

3- A Santu Giustu ci mancava un jtu *(A Santo Giusto gli mancava un dito)* La realtà della giustezza e, per estensione, della giustizia, è ritenuta tanto remota da noi (si capisce, non soltanto noi siciliani), e l'inesistenza, al mondo, dell'uomo giusto di così effettuale concretezza, che perfino al santo per eccellenza si ritrova un piccolo difetto. Tratta dalla memoria popolare, l'immagine accosta il detto a un aneddoto che racconta della salvezza dalla persecuzione di Erode di Gesù bambino, miracolosamente mutato in fascio di fiori in grembo alla Madonna seduta davanti alle guardie, una delle quali cogliendo una rosa ne aveva provocato l'amputazione d'un mignolo (e mancante di un dito, nella vecchia stampa di un quadro della sacra Famiglia - quasi certamente per esigenze artistiche a noi allora incomprensibili - ci veniva indicata e appariva la mano destra del Bambino benedicente).

4 Càlati juncu ca passa la china

(Abbassati, giunco, che passa la piena)

Fin dalla prima volta che lessi I Promessi Sposi (anch'io inizialmente come romanzo, e forse perciò lo amo), l'immagine dell'albero - che *ricompono naturalmente i suoi rami a ricevere la grandine come il ciel la manda* - con cui Manzoni raffigura frate Cristoforo, momentaneamente rassegnato alla realtà che dalla potenza terrena dell'uomo null'altro avrebbe d'aspettarsi, se non la sua determinazione a continuare un sopruso, mi richiamò alla mente quella dei giunchi di casa mia, piegati davanti alla violenza degli elementi. Con una diversa sequenza d'immagini, mi affiorano ora alla mente figure di uomini tristi, piegati con rassegnazione davanti a uomini potenti, in silenzio; massimamente di uno, schiavo, in catene, con l'indice posato attraverso le labbra serrate a intamarlo, quel silenzio (raccolta, l'immagine, da uno stemma cittadino di cui Sciascia parla nelle

Parrocchie di Regalpietra, con la scritta: *Nel silenzio mi fortifica*); e per associazione la figura del monaco Diego La Matina, che dopo anni di sofferenza, nel silenzio appunto fortificandosi, si ribella uccidendo il suo torturatore. Ecco, è come se dalla figura emblematica del giunco che si piega, assecondando la violenza della fiumana che su di esso si riversa, io muovessi per un viaggio che mi conduce ovunque deboli figure umane si piegano consapevoli davanti a figure di potenza; ma il tempo sufficiente affinché la situazione cambi, simulando talvolta condizione estrema, nulla disperdendo della energia posseduta, fin tanto che passa la piena.

5 Carta ca veni e jucaturi ca s'avanta. (*Carta che viene e giocatore che si vanta*) Si racconta che Napoleone, che nominava i suoi marescialli per meriti acquistati sul campo di battaglia, puntualmente s'informava se erano anche fortunati. A me viene in mente, sempre in casi come questo, un personaggio di Walt Disney: quel Gastone, cugino di Paperino, perennemente baciato dalla dea bendata, e per strana associazione i figli di re, i figli di papà, tutti gli emeriti cretini che hanno ereditato dai genitori beni di fortuna (questa la dizione convenzionale: io li chiamerei nella fattispecie beni di destrezza) Fin qui, nient'altro da dire. Ciò che invece non va giù è che quegli stessi cretini della fortuna si vantino come di un merito dell' intelligenza, proprio come il giocatore che si vanta di saper giocare, quando vince per la sola ragione che si ritrova in mano tutte carte buone.

6- E chi cci voli, arti di pinna? (*Cosa ci vuole, arte di penna?*) Si dice riguardo a cosa per fare la quale non esistono obiettivamente grandi difficoltà, la scrittura essendo stata considerata da sempre la più eccezionale delle operazioni umane, uno strumento che conferiva al suo possessore poteri di ordine straordinario all'interno d'una società. E certo piacerebbe a chiunque sappia scrivere, ma soprattutto a chi la scrittura usa per cercare la verità, possedere - con l'arte della penna - quella forza particolare, il potere di far cambiare in cose buone le cattive; ed essa penna usando come una fiammeggiante spada, recidere il male laddove esiste, laddove comincia a nascere. Ma, ahimé, ahinoi tutti, ché non ci lasciano rivoltare neanche una pietra!

7- Fàlla comu la vò sempre è cucuzza (*Falla come vuoi è sempre zucca*) I nostri contadini non dovevano avere della zucca - forse rispetto al gusto, ma quasi certamente di più riguardo alle sue capacità nutritive - una grande considerazione, se, scetticamente, credevano impossibile modificarne la sostanza col solo aggiungervi dei condimenti. Dentro la metafora,

risulta impossibile il pensare ad un mezzo qualunque che possa - almeno in parte - migliorare la sostanza di un individuo. E usiamo dirlo degli imbecilli alle persone intelligenti - come noi mediamente intelligenti - e in presenza degli stessi interessati sedicenti intelligenti; pensando che è inutile qualunque cosa si faccia, anche il nascondere loro l'amarissima verità.

8- L'omu pi la parola e 'u vò pi li corna.

(*L'uomo per la parola e il bue per le corna.*)

Il che può voler dire che l'uomo dalla parola, cioè dal parlare, e il bue dalle corna si riconoscono (che sono, parola e corna, segni concreti, percepibili mediante i sensi).

Un'altra spiegazione a senso potrebbe essere quella che indica la parola come attributo morale dell'uomo. E dunque: c'è solo un modo per sottomettere l'uomo e il bue: il primo per mezzo dell'impegno che esprime con la parola data; il secondo, afferrandolo per le corna, fisicamente.

Ma in tempi come i nostri il tentativo di spiegare un proverbio con immagini morali appare spesso anacronistico, essendo la parola data lontana dagli interessi degli uomini; e la leggerezza morale di casa ovunque; utile; anzi, redditizia.

42- Papà, mi pari 'a luna di Rafadali?

(*Papà, mi sembra la luna di Raffadali?*)

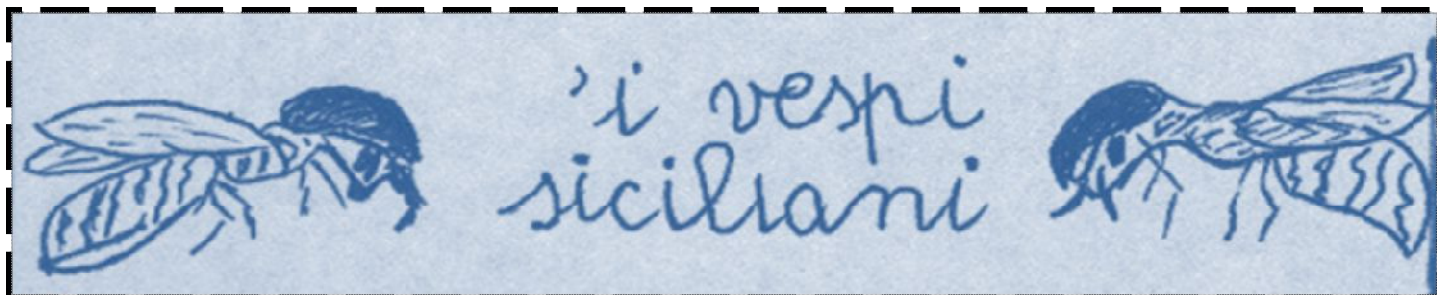
Sembrava a tanti —non so se ancora sia così— che l'istruzione potesse cambiare le cose del mondo. Cambiarle in meglio. La gente umile almeno —e lontana dalla cultura dei libri— lo pensava. Lo pensavano i contadini, e più ancora chi a malapena sapeva scrivere la propria firma e far da sé i conti, *alla femminina*.

Ecco: un colpo di penna, e qualcosa cambia: come si dicesse un colpo di spada, vibrato a recidere di netto un tumore maligno nel tessuto sociale, ed è fatta.

Nella penna ancora un po' di fiducia ce l'ho anch'io, e soltanto per tentare di cambiare certe cose del mondo, la loro cattiva sostanza. Ma, come i contadini di una volta, nessuna che la cultura cambi la sostanza degli uomini. Giacché unica differenza tra due cretini va trovata nel fatto che uno può essere povero e l'altro ricco.

Il padre del figlio in questione si batté la fronte, udendone le parole.

Ritornavano in treno da Palermo al paese, in una bella notte di luna, nel mese di giugno, dopo che il padre era andato a prenderlo in un collegio di preti, dove studiava per diventare maestro elementare.



disegno di Maria Teresa Mattia

- individuata l'ubicazione della "valle di lacrime" della Bibbia = è nella valle del... *Chianti* (sic. = pianti)
- il serpente a nonna Eva = ecce pomo!
- di fronte a disinvolute certezze di...certi tribuni del popolo = dubito di chi non dubita
- l'esuberante maschio dell'oca = non vede l'oca di accoppiarsi
- preoccupante calo delle nascite = la ... generazione perduta
- il carospiaggia = un costo al sole
- nudisti al mare = sono degli autentici s-costumati
- interventi televisivi "populisti" contro l'euro = il bello della *liretta*
- il bilancio domestico del disoccupato = agenzia delle uscite con nessuna entrata
- il tango classico = un suono argentino
- solitaria passeggiata alla Marina = *molo me ne vo* per la città
- il medico ha prescritto il controllo della pressione arteriosa per 24 ore (Holter) = vuole verificare l'ipotesi che sia un ipoteso
- per ragazze arriva il tempo del corteggiamento = si sa, il tempo è galant-uomo
- dopo una giornata al mare, *comu ti senti?* = *ri fraccu a scinniri!*
- amori nel mondo animale: la vitellina...corre la cavallina = sono come tu mi buoi
- In Venezuela, il Presidente non molla = nomen omen: si chiama Maduro!
- Pierino, al solito, è stato punito = è un fuori...classe
- Dopo l'Italia, si cerca qualcuno che salvi l'Alitalia = Ah, l'Italia!
- con la globalizzazione = tutto il mondo è pa/ese
- ci si smarrisce di fronte alle tante dottrine religiose presenti al mondo = versiamo in grave stato confucionario
- profilo del classico ristoratore romano = il magna-tè
- rondini sotto processo = prive di permesso di soggiorno, sono accusate del reato di migrazione clandestina
- le indagini sulla fine di Giulio Regeni = ex Nihilo nihil
- signore e signorine imbellettate = il trucco c'è e si vede
- la sicilianità = per omnia saecula Siculorum
- l'Alitalia non decolla = come san Giovanni, è...de-collata
- incontro fra matematici = si chiacchiera del più e del meno
- amore a prima vista = la risonanza magnetica
- si attende ancora una seria riforma dell'istruzione pubblica = la schola a chiocciola
- prova ad assaggiare una mela al supermercato! = mors(i): acerba!
- pescatore soddisfatto = ecce anguilla mei!

U PORCU PREVIDENTI

Un porcu assai pulitu,
megghiu dittu maiali,
manciaru un vulia
cu tutti l'autri armali.
E mai addivintava
beddu chinu di rassu,
chi a ura di manciari
si tinia sempri arrassu.
Ma tutti l'autri porci
però sempri u sfuttianu:
" maria, quantu si siccu
cu stu benididdu;
" ma lassatimi stari,
chi s'addiventu rassu
mi pigghianu e m'ammazzanu:
è megghiu chi stai arrassu.

20 Luglio 2000

Tore Sergio
farmacista a Napola (TP)

u muccaturu?



Rosa rusidda
di milli culuri
soccu mi prumittisti
mi l'â dari.
Mi prumittisti
nu biancu muccaturu:
cu li to manuzzi
mi l'â raccamari.
Punta pi punta
ci metti na ciuri
e 'nmezzu
lu to curuzzu
pi signali.

Dicevo, a proposito dell'umorismo popolare, del sottile filo che mi lega a Nino Martoglio. Non l'ho conosciuto e non avrei potuto per il semplice fatto che lui è morto nel 1920 ed io sono nato nel 1941.

Ricapitolando:

1) Sono nato a Catania in una via che qualche anno prima era stata dedicata al suo nome;

2) Nel 1905 Martoglio venne a Cagliari per sposare la sorella del tenore Schiavazzi, che aveva conosciuto a Milano. Aveva conosciuto il fratello, non la futura sposa. Allora non era raro che i matrimoni venissero combinati con una conoscenza "per fotografia" o, al massimo epistolare. E, il più delle volte, questi matrimoni riuscivano bene.

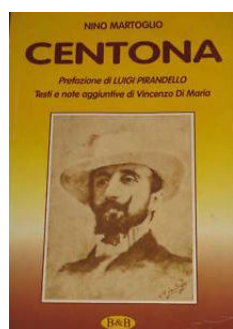
Almeno, così si dice. E li chiamavano "matrimoni d'amore" !

Io, mi sono sposato a Cagliari nel 1965, città dove risiedo dal 1960. Mia moglie l'ho conosciuta prima in carne ed ossa. Poi ci siamo scritti. Una volta lo facevamo con carta e penna. Oggi lo facciamo con WhatsApp.

3) Debbo a Nino Martoglio se il mio cognome "Valguarnera" è conosciuto in ogni parte del mondo in quanto una sua commedia, "L'aria del continente", recitata in molti teatri fra le comunità italiane all'estero e portata sullo schermo sin dagli anni trenta e in televisione nei decenni di fine secolo, viene proferito nella frase clou, una esclamazione chiarificatrice e liberatoria che provoca irrimediabilmente una risata nel pubblico.

Martoglio scomparve appena cinquantenne per una inopinata terribile morte.

Era conosciuto non solo per le sue commedie, alcune delle quali scritte in collaborazione con Luigi Pirandello, ma



anche per i suoi sonetti in vernacolo, la cui raccolta completa porta il titolo di "Centona" e reca una prefazione proprio di Pirandello, il quale, nel giorno della sua scomparsa, dopo aver ricordato la sua satira politica in versi, tutte le creature del suo teatro, in cui quei magnifici attori si sentono vivi, così conclude: "Lui solo, povero Nino, non potrà più soffrirne e goderne. E che abbia lasciato sul meglio e innanzi tempo i suoi adorati piccoli figliuoli, l'adorata Compagna, i fratelli, gli amici, così per uno sciagurato incidente, aprendo per isbaglio una porta che dava in un baratro, è cosa di tale e tanta crudeltà, che veramente fa disperare e inorridire". In precedenza lo stesso Pirandello, aveva incoronato Martoglio come "il poeta dialettale, dopo il Meli, il poeta dialettale più espressivo del popolo siciliano".

Dalla "Centona" traggio questo sonetto dedicato alla moglie sarda:

A LA ME' ZITA (oggi me' mughieri)

Pri vui, ca siti nica e sardignola,
vosi la Musa mia mettersi 'ngala
e ppi 'ssa bedda facci mariola,
cantari comu canta la cicala.

Ma 'ntra lu megghiu fa comu la spola,
firriò tunna e ci pigghiò la mala;
non sacciu lu pirchè ca chiù non vola,
forsi pirchè ristò firuta all'ala.

Firuta di 'ssi labbra di 'nzarola,
'ssa vita dritta comu la cannila,
'ssu ciàuru di rosa e di viola.

Vui di li beddi bedda a capufila,
la carzarastru dintra 'ssa tagghiola,
pirchissu si lamenta e non s'appila.

Note

– *Nica* (piccola) – *Vosi* (volle) – *Mariola* (seducente) – *Firriò tunna* (girò su se stessa) – *Pigghiò* (pigliò, prese) – *Firuta* (ferita) – *'Nzarola* (l'azzeruola) – *Cannila* (candela) – *Ciàuru* (odore, profumo) – *La carzarastru* (lacarceraste) – *Tagghiòla* (tagliuola) – *Non s'appila* (non si secca la lingua)

e questi altri:

LA MEGGHU AMANTI MIA

Mamma, 'stu cori miu lazzariatu
pri 'nganni e tradimenti e pri scunforti,
'st'amaru e affrittu cori, cunsacratu
lu vogghiu sulu a Tia, finu a la morti.

Chiù di 'na bedda mi l'ha fracassatu
a corpa di cuteddu, forti forti,
ora l'affidu a Tia, pirchè malatu,
pirchè a Tia sula premi la me' sorti.

A Tia, ca si' la megghiu amanti mia,
la vera amanti, china di ducizzi,
senza capricci, tutta puisia;

a Tia, ca non mi vinni li carizzi,
ca m'ami pri daveru, Mamma, a Tia,
ca si' custanti e chi non hai fintizzi!

Note – Megghiu (migliore) – Lazzariatu (dilaniato) – China (piena) – Ducizzi (dolcezza) – Vinni (vendi) – Fintizzi (fintizioni)

LA 'ATTA E LA FIMMINA

Ju sugnu la 'atta
chi allicca e po' 'ratta
chi ridi e ti 'ncugna
e poi azzicca l'ugna.
Tu si' lu surcittu,
scantùsu e affrittu.

Pri spassu, pri pocu,
ti fazzu lu jocu;
ma quannu su' stanca
po' stennu la vranca,
t'afferru, t'aggranciu
ti sfardu, ti manciu!

Ju sugnu la 'atta
chi allicca e po' ratta
chi ridi e ti 'ncugna
e poi azzicca l'ugna.

La fimmina sugnu,
chi amuri ti dugnu,
la donna, chi duna
di spini la cruna.
Tu si' l'omu amanti,
sinceru e custanti

Ti stennu li trizzi,
ti fazzu carizzi...;
ma fatti li cunti
po' sciunnu li punti,
ti chiudu li porti,
ti dugnu la morti.

La fimmina sugnu
chi amuri ti dugnu,
la donna chi duna
di spini la cruna.

Note. – *La 'atta e la fimmina* (la gatta e la donna)
– *Sugnu* (sono) – *Allicca* (lecca) – *'Ratta* (graffia)
– *'Ncugna* (avvicina) – *Azzicca* (conficca)
– *Surcittu* (topolino) – *Scantùsu* (pauroso)
– *Aggranciu* (abbranco) – *Sfardu* (sciupo)
– *Trizzi* (trecce) – *Sciunnu* (sciolgo, slego)
– *Sciunniri li punti* (guastare, scombinare).



Si apprende attraverso le dichiarazioni di Luigi Pirandello che "Preparava il Martoglio un libro di memorie sul teatro siciliano" e di non sapere se lo avesse cominciato a scrivere. Considerava una jattura grave per la storia del teatro contemporaneo non poterlo avere, in quanto - ipotizzava Pirandello - sarebbe stato pieno, certo, di notizie interessantissime, d'episodi caratteristici d'un sapore straordinario, per la vivacità impulsiva, le

stranezze, i prodigi del meraviglioso intuito, che dovevano esservi narrati e rappresentati, dei comici siciliani".

Quello che è certo che ancora oggi, a distanza di un secolo dalla sua scomparsa, il teatro di Martoglio è ancora vivo nella memoria dei siciliani (e non solo!) all'estero.

Parola di Adolfo Valguarnera (Carrapipi)

L'amarcord dell'amarezza: isolani all'estero

Quanti sono i siciliani nel mondo? Sicuramente molti. Sul fenomeno dell'emigrazione di lavoratori si sono fatti studi seri, scritti romanzi, realizzati film e costruite leggende. Ovviamente non sono mancate le barzellette, per la costruzione e diffusione delle quali hanno dato il loro contributo i siciliani stessi ai quali vengono attribuite doti di autoironia.

Negli anni sessanta quando ormai la televisione, ancora in bianco e nero, era entrata in ogni casa e ogni famiglia poteva vantare un congiunto o un parente emigrato a nord o all'estero, nei programmi di intrattenimento serale c'era spesso la gag o la barzelletta che vedeva come protagonista il cafone in città, il viaggiatore con la valigia di cartone legata con lo spago, o il ritorno al paese dell'emigrato disilluso. E si rideva. Si rideva perché quelle situazioni erano realistiche e tutti individuavano nel malcapitato un conoscente. Attori seri non hanno disdegnato di vestire i panni del poveraccio semianalfabeta e ridicolo perché il "mercato" del comico andava a gonfie vele. Un giovane Pino Caruso, palermitano che aveva lavorato al Teatro Stabile di Catania, intrattenne piacevolmente per parecchie settimane il pubblico televisivo raccontando barzellette in cui spesso il protagonista era un emigrato siciliano. Ed io stesso, contando sulla mia presunta versatilità nell'imitare le cadenze dialettali e sulla mimica, raccontavo barzellette sugli emigrati.

Oggi non più.

Perché al romantico felliniano AMARcord, che vuol dire "mi ricordo" si è frapposta l'AMAREzza che mi suscita la visione di case, costruite dagli emigrati, mattone su mattone, pezzo a pezzo, nel sogno irrealizzato di un ritorno al paese natio con l'orgoglio di un riscatto o promozione sociale.

In quelle case campeggia da anni un "vendesi" o affittasi". Né l'emigrato, né i suoi eredi si sognano o hanno la possibilità di un ritorno.

E allora, neanche le barzellette hanno più senso.

Adolfo Valguarnera

Anni fa un mio cugino si recò in Venezuela per un concerto dei "Cuncordia a launeddas". Suonarono in tanti luoghi ed anche in un ospizio di emigrati italiani che non avevano fatto fortuna e mai erano rientrati in Italia. Uno di essi pianse durante il concerto e suscitò la commozione di mio cugino che al termine dell'esibizione gli chiese i motivi del pianto. Rispose con una sola parola: Sant'Efis!

Compassione e commozione esprimo per questi e per altri esseri umani che appaiono inesistenti.

Vittorio Pilleri

1974

Mia moglie ed io siamo nel periodo più intenso della nostra attività lavorativa. Abbiamo due bambine. Una frequenta la scuola elementare, l'altra la scuola materna presso un istituto di suore. Capita che io le porti alle sette e mezzo. All'ingresso le bambine vengono accolte da Suor G. intenta a fare le pulizie.

Succede pure che io vada a riprendere le bambine nel tardo pomeriggio. All'ingresso c'è Suor G. che lava per terra. Ci si scambia qualche parola. Le chiedo come si svolga la sua giornata. Mi dice che si leva alla cinque e mezzo. Rassetta la sua camera, fa le sue pulizie personali, poi va in cappella a recitare le preghiere del mattino. Si reca all'ingresso per ricevere i bambini che arrivano alla spicciolata secondo le esigenze dei genitori. Intanto pulisce l'ingresso e le aule. Aspetta che arrivino le insegnanti. C'è sempre qualche ritardataria. Quando le lezioni sono avviate, risale in camera, va al refettorio, fa colazione. Ridiscende per sostituire le insegnanti che fanno pausa. Al pomeriggio intrattiene i bambini finché non arrivano i genitori. Intanto fa ancora le pulizie. Poi recita le preghiere della sera e cena.

Le chiedo quale sia il suo paese di provenienza.

" M., un centro di pochi abitanti all'interno della Sardegna."

Le chiedo se ha parenti in paese e se talvolta vi fa ritorno. Mi dice di sì. Ogni quattro anni va in ferie che trascorre con i fratelli in coincidenza con la festa religiosa quando vengono anche gli emigrati.

Mi dice che l'anno scorso ha incontrato un suo coetaneo, compagno di giochi, che non vedeva da venticinque anni e che ha sposato "una di Sicilia".

" Quando ci siamo visti ci siamo abbracciati senza parlare e abbiamo pianto". Ascolto muto, pensieroso. Poi le chiedo: "Ma poi, questo Paradiso ci sarà ?"

"Certo!....E... allora ?"

Apprendo che Suor G. dopo tanto lavoro, colpita da grave malattia, se ne è andata.

Ripenso a quel "Certo!E ...allora ?".

il perdono

E' presente in quasi tutte le antologie letterarie la novella "Il Rosario" di Federico De Roberto. E' tutto un dialogo, che si svolge con grande tensione drammatica prima fra le tre sorelle Sommatino, zitellone, e poi durante la recita del rosario con la loro bigotta e tirannica madre, donn'Antonia, unica vera protagonista, presente soltanto a metà racconto ma incombente fin dall'inizio come una terribile ombra su tutti e tutto. Il comportamento e i sentimenti delle figlie, infatti, sono sempre determinati dalla paura e dalla sottomissione reverenziale nei confronti della mamma.

Tra le mura di casa Sommatino si svolge una vita familiare grigia e disumana, dominata esclusivamente dalla volontà della vecchia spietata signora.



Una quarta sorella è fuggita di casa all'età di 16 anni per sposare uno squattrinato contro la volontà della madre, che non ha mai voluto e saputo perdonare questa figlia ribelle. Anzi, un rancore implacabile ha dominato per tanti anni l'animo e la mente di donn' Antonia.

Nemmeno la morte del genero malvisto riuscirà a far nascere nel suo cuore di pietra un po' di pietà per la figlia sventurata, rimasta sola nella più sconsolata miseria.

La storia è ambientata in Sicilia. E' una novella verista ed è plausibile che sia stata ispirata ad una vicenda reale. Credo che simili fatti siano nella memoria di parecchi siciliani vissuti nel secolo scorso o tutt'ora viventi. Oserei dire che il comportamento della tirannica genitrice era comune fra le famiglie abbienti in cui era prioritario il mantenimento dell'onore e del peculio, tant'è che gli stessi figli, vittime di questo sentire, spesso si sarebbero comportati alla stessa maniera una volta diventati genitori.

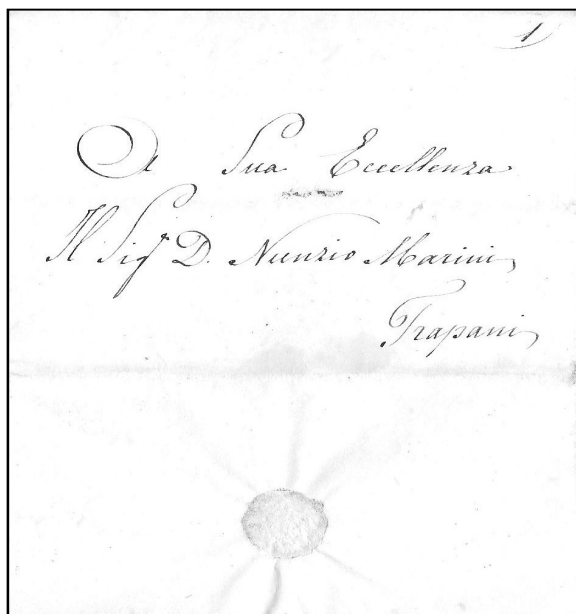
Ho diretta conoscenza, per averla sentita dalla viva voce della protagonista, formidabile personaggio di una storia simile avvenuta in Sardegna del secolo scorso. Era una suora dal carattere volitivo avanti negli anni quando la conobbi. Il padre, contadino e allevatore di bestiame, aveva visto in questa figlia la valida erede-amministratrice dei propri beni. E pensato, forse, ad un matrimonio congruo. La figlia, contravvenendo ai desideri paterni si fece suora. Il padre non volle più vederla nonostante lei periodicamente facesse ritorno in paese dove veniva ospitata dai fratelli. Vani furono i tentativi di riconciliazione. Per lui la figlia era morta. Intanto la giovane, grazie alle sue qualità che non erano sfuggite al padre, fece "carriera" nell'ordine religioso divenendo madre superiora nelle varie sedi, anche all'estero. Ormai anziana rientrò in Sardegna dove le venne affidato un compito di grande responsabilità : gestire beni e trattare con mezzadri e uomini duri. Quando il padre era in fin di vita, gli chiesero se volesse rivedere la figlia-suora. Accennò di sì. Nel riabbracciarla, disse con fil di voce: "Ti perdono, figlia mia!" Il fatto avvenne a Sédilo, in provincia di Oristano. La suora è venuta a mancare pochi anni fa.



Epistolario

dall'archivio del dott. Giuseppe Marini

tre lettere da Napoli di Andrea Fasolo all'avv. Nunzio Marini con notizie varie e, in particolare, con alcune notazioni su un'opera di Verdi



A Sua Eccellenza Il Sig. D Nunzio Marini Trapani

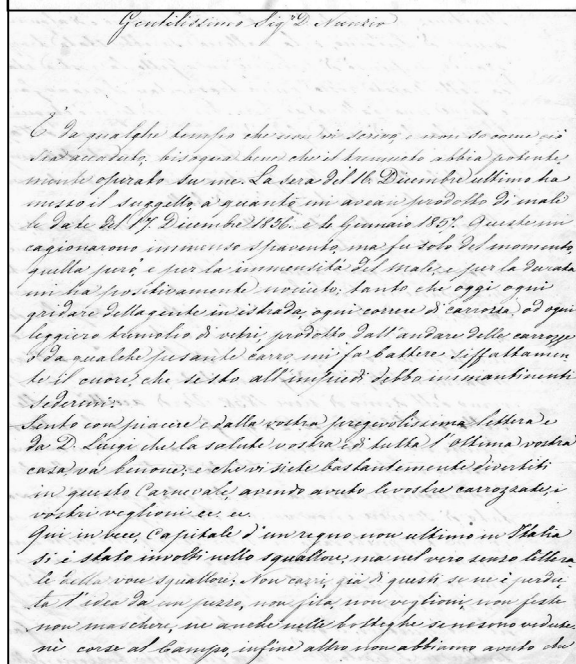
E' da qualche tempo che non vi scrivo, e non so come ciò sia accaduto, bisogna bene che il tremuoto abbia potentemente operato su me. La sera del 16 Dicembre ultimo ha messo il suggello a quanto mi avean prodotto di mali le date del 17 Dicembre 1856 e 4 Gennaio 1857. Queste mi cagionarono immenso spavento, ma fu solo del momento, quella però, e per la immensità del male, e per la durata mi ha positivamente nociuto, tanto che oggi ogni gridare della gente in strada, ogni correre di carrozza, ad ogni leggero tremolio di vetri, prodotto dall'andar delle carrozze o da qualche pesante carro mi fa battere affannosamente il cuore che se sto all'impiedi debbo immantinenti sedermi.

Sento con piacere dalla vostra pregevolissima lettera e da D. Luigi che la salute vostra e di tutta l'ottima vostra casa va benone, e che vi siete bastantemente divertiti in questo Carnevale, avendo avuto le vostre carrozzate, i vostri veglioni ecc. ecc.

Qui invece, Capitale di un regno non ultimo in Italia, si è stato involti nello squallore, ma nel vero senso letterale della voce squallore.. Non carri, già di questi se ne è perduta l'idea da un pezzo, non fila, non veglioni, non feste, non maschere, ne anche nelle botteghe se ne sono vedute, nè corse al Campo, infine altro non abbiamo avuto che la voce Carnevale scritta nel Calendario di Barbanera. Viva l'allegria del Carnevale napoletano!!!

D^a Concettina quest'anno ad istigazione dei piccirilli à addivenuta che ogni sabato si ballasse. E poichè gl'invitati non erano molti componendosi della famiglia Caprioli, Turi Martinez, le nipoti di D. Antonio Gaudiano e di alquanti amici di Luigino, e la galleria sarebbe stata troppo grande, si pensò di prendere in affitto la vostra stanza da letto parata rossa, quivi trasportare il pianoforte e farne una galleria ad hoc. Non credete che qui si fosse tanto di mala fede da negarvi l'importo dell'affitto, anzi vi posso assicurare essersi impiegato tale importo perchè fruttasse molto, affinchè quando vi deciderete a venire vi si paghi in tante polizze di ballo.

Mi domandate notizie della nuova musica di Verdi, che egli ha scritto appositamente per Napoli, ma non è a me che vi dovete rivolgere, è a qualche amico vostro conoscente che si trovasse in Pietroburgo in questo prossimo inverno. Come, mi direte voi, Verdi ha scritto per Napoli, e debbo averne notizia da Pietroburgo, ciò è strano e puzza orribilmente di pazzo. E pure è così! Nell'inverno dell'anno di vaiuolo 1857 Verdi fu invitato a scrivere per l'inverno dell'anno di neve 1858. Verdi accettò e volle la scelta del libretto a se. Da qui gli si rispose la scelta del libretto non potere essere a suo piacimento non avendo le scene nostre la stessa libertà che hanno all'estero. Verdi incominciò a incarcare le ciglia, e poichè aveva accettato di scrivere e non volendo disdirsi per causa di un libretto, ne inviò tre perchè dalla rivisione se ne fosse scelto uno. Infatti dopo lungo dibattimento di sì e di no se ne approvò uno ed era Gustavo^{3°}. Su questo Verdi scrive e il giorno 13 Gennaio ultimo se ne venne qui in compagnia del suo Gustavo, il quale per la fine del mese dovea farsi sentire in S. Carlo. Prima però della distribuzione delle parti fu presentato lo spartito alla rivisione perchè verificasse essere la poesia conforme all'originale approvato. Il capo rivisore non era più quello dell'anno 1857, ma era quello dell'anno di neve 1858, vale a dire che era stato cambiato o per meglio dire non era più quello che aveva approvato il Gustavo 3°, epochè ognuno vuole far



ha scritto appositamente per Napoli, ma non è a me che vi dovete rivolgere, è a qualche amico vostro conoscente che si trovasse in Pietroburgo in questo prossimo inverno. Come, mi direte voi, Verdi ha scritto per Napoli, e debbo averne notizia da Pietroburgo, ciò è strano e puzza orribilmente di pazzo. E pure è così! Nell'inverno dell'anno di vaiuolo 1857 Verdi fu invitato a scrivere per l'inverno dell'anno di neve 1858. Verdi accettò e volle la scelta del libretto a se. Da qui gli si rispose la scelta del libretto non potere essere a suo piacimento non avendo le scene nostre la stessa libertà che hanno all'estero. Verdi incominciò a incarcare le ciglia, e poichè aveva accettato di scrivere e non volendo disdirsi per causa di un libretto, ne inviò tre perchè dalla rivisione se ne fosse scelto uno. Infatti dopo lungo dibattimento di sì e di no se ne approvò uno ed era Gustavo^{3°}. Su questo Verdi scrive e il giorno 13 Gennaio ultimo se ne venne qui in compagnia del suo Gustavo, il quale per la fine del mese dovea farsi sentire in S. Carlo. Prima però della distribuzione delle parti fu presentato lo spartito alla rivisione perchè verificasse essere la poesia conforme all'originale approvato. Il capo rivisore non era più quello dell'anno 1857, ma era quello dell'anno di neve 1858, vale a dire che era stato cambiato o per meglio dire non era più quello che aveva approvato il Gustavo 3°, epochè ognuno vuole far

vedere di saperne più degli altri, così questo nuovo rivisore non trovando regolare che uno spartito si annunziasse col nome di Gustavo 3° volle che invece si chiamasse una Vendetta in dominò. Il giorno 16 si seppe in Napoli quella bagatella successa la sera del 14 in Parigi. Addio Gustavo 3°. Addio Vendetta in Dominò. La rivisione non volle più sentirne niente più nè di Gustavo 3° nè di Vendetta, cambiate, diceva a Verdi, il soggetto, cambiate il punto di scena, cambiate per meglio dire il libretto tutto così potrete andare in scena lo non cambio nulla disse Verdi, il Gustavo mi avete approvato e sul Gustavo vi ho scritto, è troppo lo sfracelo che vi siete permesso di fare delle mie produzioni tanto che io stento a riconoscere come mio il vostro Lionello, la vostra Violetta, la Matilde di Turema, per non parlare di tanti altri. Intanto gli abbonati che strepitano non hanno pagato la terza rata dell'abbonamento perchè vogliono la musica di Verdi, l'impresa che non sa come fare e vuole essere pagata, Verdi sta fermo nel suo proponimento di non cambiare una nota del Gustavo; l'affare pende tuttavia in Tribunale di Commercio e gli avvocati mangiano. Verdi è stato invitato a scrivere per Pietroburgo e se a Napoli non si dà il Gustavo andrà a metterlo in scena in Russia perciò è da colà che dobbiamo averne notizia.

Intanto però se non abbiamo potuto sentire le bellezze del Gustavo abbiamo gustato quelle dei Vespri Siciliani, da noi detti Matilde di Turema cantati dalla Pomo Fraschini e Coletti. Che musica! Il bello il grande di questa musica è la strumentatura.

Il giorno dopo il suo arrivo Verdi venne a teatro, quella sera siccome la Pomo era ammalata si faceva la Vestale di Mercadante con la seconda compagnia ed uno dei due gran duetti dei Vespri fra baritono e tenore. Verdi dovette sapere che la Vestale era orribilmente fischiata e per non assistere a questo scempio giunse al momento che incominciava il duetto. Al suo comparire tutto il teatro, che era stivato, perchè si aspettava, si rivolse a guardare il palco di 3ª fila ove egli sedeva facendo un gran sussurro nel pronunziare è Lui è Lui. Al primo battere di archetto ognuno prese il suo posto e successe il più gran silenzio del mondo tante che avreste inteso volare una mosca. Canta Coletti la romanza. Al sepolcrale silenzio succede un uragano di applausi e chiamate fuori e Verdi si mostra da fuori il palco; viene Fraschini ed incomincia il duetto, all'adagio un altro uragano d'applausi e chiamata fuori più fieri del primo; Verdi capì che non conveniva mostrarsi più dal palco e scese sul palco scenico. Che fu comparando sul palcoscenico fra Coletti e Fraschini gli applausi e il bravo e bene furono tanti e sì fragorosi e sentiti che io non mi ricordo i simili in altre occorrenze più eclatante di questa; basta il dire che durante il duetto fu chiamato sette volte all'onore del proscenio.

L'orchestra anch'essa volle rendere il suo omaggio al grande uomo eseguendo ed eseguendo alla perfezione la Sinfonia dei Vespri malgrado che non era annunziata e ciò fruttò altre due fragorose chiamate al Maestro.

Il giorno dopo Verdi inserì in un giornale i suoi vivi ringraziamenti al pubblico napolitano. E poichè stiamo al grande uomo altre due parole sul conto suo. Appena arrivò Mercadante andò a fargli visita; saputo che Mercadante oltre d'essere un poco invidioso è pure un poco afono sicchè chiamava Verdi col semplice titolo di Cavaliere, mentre Verdi non chiamava altrimenti questi che Mercadante, nel licenziarsi Mercadante gli disse: arivederci Cavaliere; Verdi gli rispose (storico sapete) chiamatemi Verdi come io vi chiamo Mercadante, di cavalieri ce n'ha molti il mondo di Mercadante non ha che voi. Volendo nel tempo stesso dire, almeno io credo: e di Verdi non ci sono che io. Mi sono un poco troppo dilungato su Verdi, ma che volete io sono entusiasta per Verdi.

Mi domandate notizia della moda per Signore. Che posso dirvi? tempo addietro le Signorine portavano il gilè oggi portano il soprabito chiuso dietro; un tempo il cappello le serviva per coprirle la testa, oggi le serve per coprirle il tuppè; un tempo bipartivano i loro capelli sul mezzo della fronte, oggi li bipartiscono di fianco, un tempo portavano abiti d'un colore e semplici, oggi a quadriglii piccolo o grande con tre o quattro volà, un tempo calzavano scarpine, oggi stivaletto, col tacco, un tempo vestivano accollate e si pettinavano semplicissime o per società o per teatro, oggi vestono di tutti i colori, scollato abbastanza e si pettinano con fiori, fettucce o rezzole od altre simili cose; un tempo si contentavano di gonfiarsi un poco più del convenevole con sottanini impositate oggi si gonfiano arcistrordinarissimamente con barri e malacoff cerchiati di ferro e tanto più si è chic quanto più mostruosa è la gonfiaggione; nè credete che fosse mania d'una data classe di donne, niente affatto è un contagio che ha attaccato tutte le donne dalla prima all'ultima, dalla zitella alla vedova, dalla fanciulletta alla vecchietta. Nè per quante caricature si siano fatte nè per quanto si sia scritto si arriverà a vedere abbattuta questa mostruosa fra le più mostruose caricature. Ed a proposito dei tanti scritti che vi sono all'oggetto voglio trascrivervene uno del celebre Guadagnoli diretto alle donne del suo Paese perchè anche colà s'è giunta questa mania ma se per caso vi fosse nota questa poesia del Guadagnoli, gradite la mia buona intenzione, che era quella di farvela conoscere.

I Cerchi delle Donne

Se or che si premia il seme di papavero
Fossimo stati qui senza dir nulla,
Ci avreste presi per tanti cadaveri
Così cianciando come mi frulla
Rotto l'abitual sonno epidemico,
Mi prenderete almeno per Accademico.
E siccome festeggia il mio paese
Il fausto dì che in riva al Castro nacque
Il cantore della bellissima Avignonese,
per bizzarria di ricercar mi piacque
Se, all'amatore onde apparir più bella
Laura portasse i cerchi alla gonnella.
Donne gentili, che mi date udienza,
se tocco cose della vostra sfera
non la prendete per impertinenza.
Poichè sferzar volendo in questa sera
Le ridicole fogge ora introdotte,
darò una botta al cerchio e una alla botte.
Scorso da cima a fondo il canzoniere
Del nostro maggior lirico Aretino,
l'uso dei cerchi io non lo so vedere,
anzi a contraria opinione inclino:
E ciò principalmente ricavo
da una quartina del sonetto ottavo.
"Libere, in pace passavamo pur questa
"vita mortal che ogn'animal desia,
"senza sospetto di trovar per via
"cosa, ch'al nostro andar fosse molesta:"
Ciò vuol dir che le donne non uscivano
col trabiccol, nè il transito impedivano.

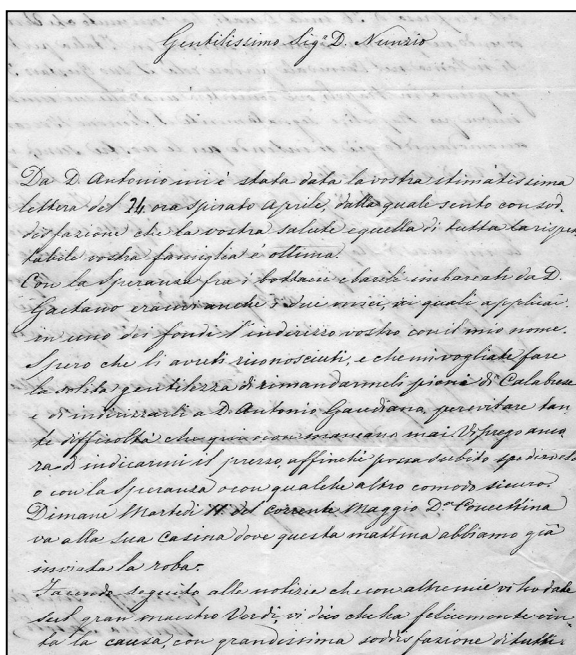
E più sotto, son sempre sue parole,
"Dodici donne onestamente lasse
"Vidi in una barchetta allegre e sole".
Ma vi pare che tal numero v'entrasse
S'eran di quelle che ampio cerchio serra?
Ci volea un bastimento, e anche da guerra.
Pareva bene a me che in un'età
Pien di civil senno e di dottrina
Usasser queste mostruosità!
E che volesse una beltà divina
Per dar più gusto al disioso amante,
Mostrarsi in forma di pallon volante!
E nell'altro sonetto peregrino
"Erano i capei d'oro all'aura sparsi"
Cosa che esclude affatto il cappellino,
Ma questa sarà cosa da trattarsi;
Dice che Laura il fè trasecolare
Solamente a vederla camminare.
"Non era l'andar suo cosa mortale"
Era dunque un andar con maestà;
Mentre voi, non la prendete a male,
Nel mandar la gonnella in qua e là,
Invece di parer cose divine,
Parete... l'ho da dir? tante anatrine.
So che anche ai tempi di Messer Francesco
Le donne e specialmente le Signore,
Da qualche parte volean prender fresco;
Ma con che mitigavan il calor?
Ecco, con l'acqua fresca, donde nacque
L'alma canzon "Chiare, fresche e dolci acque"

"Ove le belle membra pose... eccetera"
Dal bagno uscite, all'ombra d'un bel velo
Apparian forme da svegliar la cetera,
E da inalzar la mente al terzo cielo;
E quel vel svolazzante nell'estate
Le tenea sempre fresche e ventilate.
Or ferrei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
Talhè se in donna inciampi, o vi t'appressi,
Povero te, ne rimarrai stinacato!
Mi fareste venir proprio la rabbia,
Ma che ne fate di cotesta gabbia?
Aspettate le aurette lusinghiere,
Che sottentrando ai vasti guarnelletti,
Col lor lieve aleggiar vi dan piacere?
O volete sfuggire noti insetti?
Ma quando più c'è di puriferia,
Più pulci si raccattan per via.
O volete rimosso il grave impaccio
Allor che andate fuor di porta a spasso
Che il povero marito vi dia il braccio?
Si dice ho caldo ed è finito il chiasso;
E' forse or necessario il guardianfante
Per ire uno a ponente e una a levante?
E voi poi che arrabbiate di marito
Ragazze mie, volendovi sposare
E' bisogna levarsi quel vestito;
Aria o non aria, io non lo vo' cercare:
Vi dirò sol che gli è un certo apparecchio
Che non piace nè al giovane, nè al vecchio
Poi, non vi confondete, ogni arte è vana:
Chi nacque bella, senza modo è bella;
Chi nacque brutta, è sempre una befana.
Non è che un accessorio la gonnella,
Meno che a voi, che siete tanto astute,
Talor non serva che di paracadute.
Ciò che tremar fa l'uomo di meraviglia
Son gli atti onesti, l'angelico viso,
Il pallor dolce, le stellanti ciglia,
E sopra tutto aver gran borsa piena,
Non di gabbia d'ossi di balena.
Sentite: Or dentro ad una gabbia insieme
"Fere selvagge e mansueto gregge
"L'annidan sì che sempre il miglior geme"
Dice il Petrarca; e mostrar a chi lo legge
Che son le gabbie da quel tempo in poi
Fatte per le bestie e non per voi.
Regnava il quartodecimo Luigi
Allor che surse così strana usanza,
Fra le dame di corte di Parigi.
Moda introdotta da una circostanza
Di che in Italia ai nostri di il bisogno
Non si può risentir nemmen per sogno.
Fatto è che alfin venne l'idea felice
Di far moda sì pazza e stravagante
Alla bella Clairon, plaudita attrice,
Che in teatro vestita da baccante,
In faccia al colto popol Parigino
Si tolse i cerchi e circondonne un tino.
Il dì di poi le parigine tutte,
Che volete? cangiato vestimento,
Comparver ai Boulevards asciutte asciutte
Che parean figurine del Trecento.
Chi avria detto che questi rancidumi
Tornasser nuovi al Suol dei Lumi?

Quantunque volte avvien che il guardo io spinga
 A quella vaporosa mole,
 Rammento Pane colla sua siringa,
 Che in riva al Peneo mentr'egli vuole
 Stringere al seno l'amata sua tiranna,
 In fra le mani si trovò una canna.
 Polchisti, Leoncini a cui soave
 E' l'amar donne, e vi pascete d'aria,
 Oh se voi foste al buco della chiave
 Della lor cameretta solitaria,
 Quando a sera si levan le sottane,
 Vedreste un mondo di miserie umane!
 Quà scordereste pender da un chiodo
 Vesti con organdisse e ampi corsi;
 Là dei tondi edifici, e in simil modo
 Ovatte, e sottomaniche a bombè,
 Tal che chi par vestita, una massaia,
 Spogliata poi viaggia per l'Ossaia.
 Se durano un po' più gli usi presenti
 Per le Comunità son affaracci,
 Che ci vogliono troppo allargamenti.

Quì, per esempio, c'è il Canto dei Bacci
 Che, se più cerchi nei guarnelli ammassano,
 Tre Signore e' di fronte non ci passano.
 E quel non potersi metter in ginocchio,
 Nè a sedere, nè scendere o salire,
 Ed al teatro, o nel vapore, o in cocchio
 Mortificar sempre il compagno e dire:
 Si tiri in là, che col pigiar soverchio
 La non lo vede che mi guasta il cerchio?
 A voi sembra che sian cose leggiadre?
 Parvi una bella moda? eh! non saprei:
 Donne volete un consiglio da padre?
 Sentite, fossi io voi, la smetterei
 Se non per altro, per l'onor! si lascia
 Cerchiar soltanto cosa che si sfascia.
 E voi floride e fresche giovinotte
 Tutte amor, tutte grazia e leggiadria
 Volete assomigliarvi a una botte?
 Ah non sia vero che la Patria mia
 Donne tramandi alla futura etate
 C'hanno bisogno d'esser rimorchiate

Gennarino, a cui ho porto i vostri saluti, molto vi riverisce, finalmente si è dato seriamente a studiare... il modo come ammazzare i cavalli, che hanno la sventura di capitare sotto di lui. Se esce in farton con Shebbibello, lo porta a casa zoppo, se esce col cavallo grande foeshiere lo porta come se allora fosse uscito dal bagno, e ciò durante Dicembre e Gennaio, che si è avuta una temperatura costante sotto zero, è qualche cosa. Il cavallo poi di sella, giacchè ha il cavallo di sella, sta sempre nella stalla zoppo, atteso che quella volta che esce lo consola ben bene. Voi lo lasciate magro e quietissimo, ora è molto più magro e molto più quietissimo. Luigino al contrario sa molto ben tenersi il suo Farina, e non gli fa fare un passo in più di quello che è abituato a fare. E' inutile dire che Farina forma l'unica sua occupazione. In quest'ultimi giorni D^a Concettina ha fatto una uscita al fusaro in compagnia dei Caprioli dei Martinez dei Quadri, ed altri tre o quattro giovanotti. Là si andò in barca nel Lago, e si fece una visituccia alle ostriche, quindi si passò a Bagnoli per pranzare. Alla sera si diggerò la sciampagna nella stanza vostra da letto. Come vedete D^a Concettina da pochi mesi a questa parte sta facendo progresso, e chi meglio di Lei? Sento con grandissimo piacere da D. Luigi che o Mamma o Papà accompagneranno D^a Concettina qui. E voi? Vi prego di usarmi la vostra solita cortesia con baciare molto distintissimamente da mia parte le mani ai vostri Signori Genitori, di molto riverire il Sig^{te} D. Nini e le Signorine D^a Giovannina e D^a Carmelina, ed offrendomi ai vostri comandi, ho il bene d'essere
 Napoli, 27 Febbraio 1858
 Vostro umilissimo servo

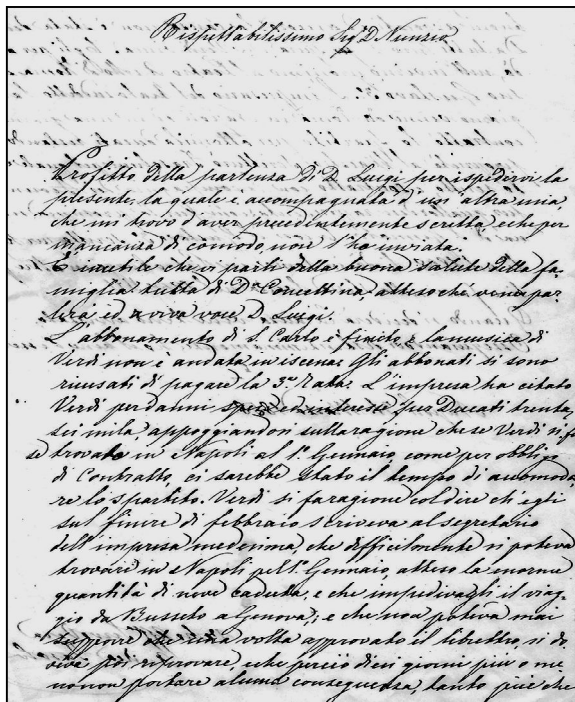


Gentilissimo Sig^r D. Nunzio
 da D. Antonio mi è stata data la vostra stimatissima lettera del 24 ora spirato aprile, dalla quale sento con soddisfazione che la vostra salute e quella di tutta la rispettabile vostra famiglia è ottima. Con la speranza che con i bottacci e barili imbarcati da D. Gaetano eranvi anche i due miei ai quali applicai in uno dei fondi l'indirizzo vostro con il mio nome. Spero che li avrete riconosciuti e che mi vogliate fare la solita gentilezza di rimandarmeli pieni di Calabrese e di indirizzarli a D. Antonio Gaudiano, per evitare tante difficoltà che qui non mancano mai. Vi prego ancora d'indicarmi il prezzo affinché possa subito spedirvelo o con la Speranza o con qualche altro comodo sicuro. Dimane Martedì 11 del corrente Maggio D^a Concettina va alla sua casina dove questa mattina abbiamo già inviato la roba. Facendo seguito alle notizie che con altre mie vi ho date sul gran Maestro Verdi, vi dico che ha felicemente vinto la causa, con grandissima soddisfazione di tutti. L'impresa, non contenta dei rovesci sofferti, la maggior parte dei quali per propria imperizia, ha voluto rifonderci il resto con una lite contro al senso comune. Il Tribunale di Commercio però avendo considerazione al danno spettato all'Impresa di 36 mila Ducati ha convenuto che Verdi dovendo nel prossimo autunno scendere in autunno per trovarsi in Roma nel Carnevale per dare colà il suo Gustavo 3^o,

venga prima in Napoli ove concerterà una delle sue musiche, nuove per Napoli, e segnatamente il Simone Boccanegra, accomodandolo già s'intende per le nostre scene, e poichè Verdi aveva scritto per Fraschini così essere tenuta questa dare a Verdi pel Simon Boccanegra Fraschini, il quale sebbene scritturato a Roma, si è fatto convenio fra le imprese di Napoli e Roma mediante indennizzo, che Fraschini starà fino alla fine di Dicembre in Napoli, e al primo Gennaio 1859 passerà in Roma per andare a fare gustare ai Signori Romani il Gustavo 3° ripudiato da Napoli.

Vi prego a mantenermi vivo nella memoria della vostra ottima famiglia, e di conservarmi la vostra grazia, ed ossequiandovi distintissimamente ho il bene di essere

Napoli 10 mag 1858 Vostro aff^{mo} servo vero Andrea Fasolo



Rispettabilissimo Signor D. Nunzio

Profitto della partenza di D. Luigi per ispedirvi la presente, la quale e accompagnata d'un'altra mia, che mi trovo d'aver precedentemente scritta e che per mancanza di comodo non l'ho inviata.

E' inutile che vi parli della buona salute della famiglia tutta do D.^a

Concettina, atteso che vene parlerà a viva voce D. Luigi.

L'abbonamento di S. Carlo è finito e la musica di Verdi non è andata in

scena. Gli abbonati si sono ruscusati di pagare la 3^a rata. L'Impresa ha

citato Verdi per danni spese ed interessi per Ducati trentaseimila

appoggiandosi sulle ragione che se Verdi fosse stato in Napoli al 1°

Gennaio come per obbligo di contratto, ci sarebbe stato il tempo di

accomodare lo spartito. Verdi si fa ragione col dire ch'egli sul finire di

febbraio scriveva al segretario dell'impresa medesima, che

difficilmente si poteva trovare in Napoli pel 1° Gennaio atteso la

enorme quantità di neve caduta, e che impedivagli il viaggio da

Busseto a Genova; e che non poteva mai supporre che una volta

approvato il libretto si doveva poi riprovare, e che perciò dieci giorni

più o meno non portare alcuna conseguenza tanto più che al suo

partire da Busseto riceveva lettera del segretario della impresa, colla

quale mentre gli si raccomandava la sollecitudine, gli si faceva

conoscere di non darsi pena per questo piccolo ritardo, standochè si

abbondava ancora in tempo. Certo è che si l'impresa che Verdi hanno

buoni avvocati e ancora la causa non è stata decisa. Da tutti però si spera che Verdi vinca. Egli per altro dà, nell'inverno prossimo al teatro Apollo in Roma il suo Gustavo 3°. L'impresario del teatro suddetto l'altro giorni venne da Roma in Napoli e in una giornata contrattò lo spartito per ottomila ducati, restando la proprietà al Maestro, scritturò Fraschini per il quale è stato scritto, e contrattò con la compagnia dei Fiorentini per quattordici rappresentazioni per la prossima novena di S. Gennaro. E così il Gustavo 3° scritto per Napoli nel 1858, si darà in Roma in Pietroburgo in altre parti e forse nella stessa Svezia nel 1859!!!

Quando si deciderà la causa ve ne terrò informato.

Ossequiandovi distintissimamente, ho il bene d'essere

Napoli 31 Marzo 1858 Vostro aff^{mo} servo vero Andrea Fasolo

i racconti di antonia arcu

La Signorina Concetta

E' finita la guerra, da poco, e in Sicilia le donne aspettano i loro uomini che ritornano dal fronte. Tre di esse annettano il frumento, sedute intorno ad un tavolo. Le voci si alternano, tutte con la stessa cadenza.

-E' tornato ieri mio fratello, secco e con i capelli bianchi, dice donna Japica.

-Fortunata sua moglie ! Almeno potranno seminare e mietere, risponde Concetta. -E noi che cosa raccoglieremo? Gramigna! -

Sospirano e muovono le dita freneticamente, per scacciare brutti pensieri.-Quattro sarme di terra. Per grazia di dio quando c'era mio padre non ci mancava niente. L'avevamo a gabella, sì è vero, ma quando faceva freddo il pane c'era, e cotogne, olive e noci non mancavano sulla nostra tavola. Ogni giorno in paese arrivano notizie di quelli che non torneranno più. Un messo del comune entra nelle case. Guarda tutti. Non dice nulla. Ma li abbraccia ...forte...forte. Maledetti! Maledetti quelli che decidono del nostro destino. Ritourneranno i nostri uomini ! Ecco che cosa mi ha scritto Pietro! Questa è l'ultima lettera che ho ricevuto. - Si fruga nel petto e tira fuori un foglietto sgualcito, che legge. "Per te, Concetta. Quando arriva l'ora della notte, i nostri sguardi si offuscano. Le nostre mani tremano e si stringono senza nulla tenere. Ma quando al mattino ogni foglia rinasce, quando l'aria nuova riapre la vita, chiudiamo gli occhi e ci vediamo. Sentiamo i nostri cuori battere allo stesso modo, sentiamo io e te essere noi".

Le due donne si soffiano il naso, e abbassano lo sguardo. Concetta, rovesciando la testa indietro, chiude gli occhi e tira un lungo respiro.

Concetta -Io gli avevo scritto i miei pensieri, con parole di cuore. Voi lo sapete, donna Caterina ci insegnò a scrivere così, perché diceva che le parole sono uccelli d'oro che cantano il mondo.

Donna Japica -Ma tu che cosa gli avevi scritto?

-Poche parole, disse Concetta, -Si è spezzato il filo dell'armonia. Il mio volto è velato, come il sole d'inverno. Tu sei lontano!..

Donna Japica- Eh! Concetta mia, così lo rendi infelice! Gli uomini, ricordati, li devi fare allianare. Io con il mio Pasquale, quanti ricordi belli! Lui mi diceva:- Cantami la canzone del cardillo innamorato, e voleva dire che ci dovevamo baciare, e mi stringeva, mi stringeva.- Si interrompe perché si sentono dei passi. -Chi è?, -chiede Concetta. -Sono il messo comunale-, risponde l'uomo. -

Concetta rimane di pietra. Il volto, di colpo, si alliscia come seta. Gli occhi immobili sembrano ceri accesi per devozione. Poi, sembra riprendersi e comincia a parlare:-Mi avete portato notizie di Pietro? Prego! Prego, accomodatevi.

- Mi dispiace, Signorina ma sono venuto.

-Lo so, lo so,- lo sanno tutti, dice Concetta,- Pietro mi ha promesso che ci sposeremo lo stesso giorno in cui arriverà. Ora.. vuole che sia tutto pronto.

Il messo mostra segni di imbarazzo, guarda verso le donne, dice qualche parola. Concetta non ascolta. Ha le pupille dilatate e un sorriso rivolto all'interno di sé.

-Sì, le pratiche per il matrimonio, tutto pronto.

Il messo ammutolisce. Concetta guarda tutti, uno dopo l'altro, poi si siede e china la testa.

IL PARTE

Tutti gli sguardi sono rivolti verso lei. Dopo pochi attimi ricomincia a parlare a bassa voce, come una cantilena: - Le pubblicazioni, sì ,sì, per quelle ci ha pensato padre Arduino. Anche il vestito è pronto. Mia madre, la sera al ritorno dai campi, lo ha ricamato. La dote non c'è. C'è stata la guerra. Ma io una dote ce l'ho. So fare cantare la parole. Le metto una accanto all'altra e le faccio affiatate. Quando cominciano a frisciare, dà le note e quelle cantano. Ora debbo andare. Lo aspetterò là, dove ci siamo dati il primo bacio.

Concetta va via come spinta da una folata di vento. Tutti sono molto impressionati, il messo si sente in dovere di seguirla. Una casa di campagna, un orto, una gebbia. E' quasi buio. Concetta volge lo sguardo intorno. Muove qualche passo. Poi intravede dietro un albero un uomo. E' di spalle. Concetta dice con tono fievole: -Caro... dammi parole di fiducia per te, per me. Ti ho sognato, come si sogna della rosa e del vento. Nel sogno io mi ornava i capelli con nastri e fiori. Ttu scolpivi i nostri nomi sul frontespizio di una casa. Un violinista suonava una musica triste..

L'uomo si muove, allarga le braccia come se volesse stringerla. Concetta indietreggia, pallida scuote la testa e si rivolge all'uomo in penombra -Ascolto la tua voce piena di tenerezza. Sono parole. No. Sono note graffiate su un violino per ciechi. Sono gocce di miele che le mie labbra succhiano da un favo.

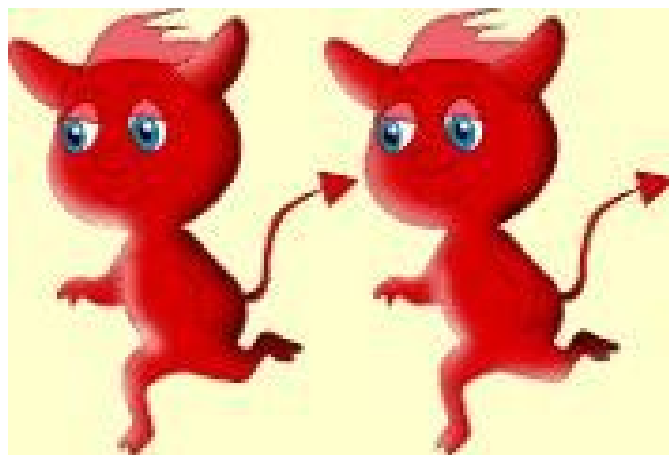
Il corpo di Concetta è scosso da un tremito. Sul viottolo che conduce verso la casa si sente uno scalpiccio di passi: due uomini camminano e parlano tra loro. La loro voce tradisce il senso di inquietudine che provano in quel momento. -Non siamo mai partiti ! Non potevamo fare altrimenti. Abbiamo spezzato i nostri fucili! E' vero, non potrei uccidere neanche un barbagnani. Ma siamo uomini, come faremo a spiegare questo alla nostra gente?Vigliacchi ! Ci diranno questo, e noi non potremo fermarli. Cuore vile è quello che uccide, per paura, per odio, per indifferenza. Un cuore uccide un altro cuore, perché? Noi, uomini senza armi ! Noi al centro di un mondo che non si dà pace, noi non siamo felici. E' proprio così, abbiamo intarsiato con le nostre mani una cornice e un tetto per quelli che non ci sono più, caduti nelle braci di un fuoco, che nessuno di noi osa spegnere. Noi, che sogniamo azioni libere, Noi... sempre ai margini della vita, infelici. Ricordi i versi di quel poeta che sognava gigli bianchi sopra un ramo di ulivo e diceva che la patria è il ritorno della sera? La nostra patria è il mondo intero, la nostra legge la libertà, ecco perché siamo disertori.

Concetta ascolta ammutolita. Ha la sensazione che quel posto si animi. Tra le gli alberi e le siepi

cominciano a muoversi figure di uomini e donne. Storie d'amore di altri tempi cercano un giro di luce. E' un sogno, un ricordo, una fantasia nella mente di Concetta? Un tentativo disperato di prolungare la malia che quel luogo suscita in lei. S'illumina un angolo del giardino, uomini e una donna indossano abiti orientali, si odono le loro voci: *Leyla: Majnum, sei tu! Lejla è la luna ...Majnum è come il cielo... Lejla ha rialzato il velo.* Si illumina un altro angolo: ci sono un uomo e una donna Sono Suleika e Hatem abbracciati:- I miei canti soltanto... una volta li cantavi, sempre, sempre. Chi sono queste donne e questi uomini che parlano d'amore! -Pietro dove sei? I nostri corpi, le nostre mani, i nostri sguardi, hanno parlato per noi, svelando passioni segrete. Bevo alla fonte della vita . Tu sei la sorgenteMe lo hai detto un giorno, ricordi ? Avevi gli occhi chiusi, un tono pacato. Sento ancora il tocco leggero delle tue dita che segnano il contorno del mio corpo.. Mi tenevi, ed io sentivo intorno a noi il mormorio dell'acqua che scorre.

Un gruppo di donne esce dalla penombra: - -Noi salveremo i nostri figli. Li faremo crescere ..clandestini e guerrieri Li nasconderemo e daremo loro le armi: parole nude. Parole nude, le loro armi!....Se tante voci si levano insieme, un urlo si forma come un uragano. Concetta sente, tra tutta quella gente, che non rivedrà più Pietro. -Angeli di pace che nell'ombra intrecciate fili lucenti al chiaro di luna, e con mani forti tessete ..il racconto dell'incontro. Sulle torri del campanile due angeli ho visto, al tramonto, che spiegavano le ali e andavano oltre, fino ai confini dell'orizzonte e oltre, al di là del mare e oltre. Tra i gambi che intrecciano canestri di spighe spiccava un angelo, superbo guerriero. Di te dice il cuore e di quelli che verranno. Con perle preziose di grano maturo, gli uccelli domani si ritempereranno. Calde piume, lucide di stelle, più preziose dell'oro. Domani uccelli d'oro canteranno il mondo. Concetta sente accanto a sé la presenza di un uomo, non si chiede chi possa essere ma rivolta a lui dice: - So che mi aspetterai. Costruirò un tempo per noi. Una collina di pietre ovali, lucide e rosate, screziate e inermi. Acque tempestose potranno passare e ripassare senza posa. Porteranno i sali di altre terre. Pietre smussate dalle acque d'amore. Acque profonde bagnano la mia pelle. Concetta ora è vicinissima all'uomo. -Pietro sei tu? L'uomo in penombra si fa avanti -No, non sono Pietro. Sono un angelo guerriero, come te! In questo luogo senza tempo, pieno di ombre del passato, voglio vederti, voglio vedermi nel tuo sguardo. Noi gigli dei campi. Noi lupi della notte, in bilico tra vita e morte. Noi guerrieri senza armi, invociamo parole nude. Accendiamo un lume!Tra l'uccidere e il morire c'è una terza via: vivere Concetta e l'uomo iniziano a camminare tenendosi per mano, poi ruotano a cerchio, come in una danza sufi Vivremo e sogneremo terre brune al tempo del maggese Tappeti verdi screziati nell'aria tiepida di Aprile Danzeremo sulle aie sotto il sole di Luglio.

Saranno coppe le nostre mani, per l'acqua della vita. Scorgo uccelli che si radunano sulle torri.



I diavoli della signorina Ciccina

Tirava fuori i diavoli, la signorina Ciccina, quando rinnovava la carbonella nel ferro da stiro.

Non appena cominciava a soffiare sui carboni accesi, i suoi occhi s'infuocavano, e pareva che fumassero. - Mia nonna li ha sentiti, una notte, sul tetto della casa. Andavano su e giù, infuriati, perché mio nonno, su consiglio di una magara, aveva messo una coppola sul tetto, piena di saime, per levare la magaria. Però, se è per questo, li ho sentiti pure io, una notte. -Ma i diavoli vengono sempre di notte?- s'informò Provvidenza.

-Quando io li ho sentiti era di sera, avevo in mano una tazza con acqua calda sconchiata con l'alloro, che stavo bevendo, ad un certo punto l'acqua cominciò a rivugliere ed io feci cadere la tazza, a terra, per lo spavento.

Ma la cosa che mi fece alzare le voci fu quando si aprì un pezzo di aria e da lì venne fuori un grido.

Come si apre l'aria?- disse Provvidenza, soffocando una risata. Si aprì, proprio come si apre una porta, o una finestra, solo che era aria; poi si richiuse.

Mi feci il segno della croce e dissi:-Bisogna fare benedire la casa! Si fermo per sollevare il ferro e farlo sventolare.

-Se continuate a non fare niente ci divento io come un diavolo!- disse, semiserio, don Ma'.

L'incantesimo fu rotto e Ciccina borbottando iniziò a provare il ferro, Assunta si asciugò una lacrima, perché negli ultimi tempi, dopo la partenza del padre per l'America piangeva sempre, e Provvidenza si ricordò della lista per il merciere.

-Allora, -disse rileggendo, -otto bottoni smerigliati, verde scuro, cinque metri di teffetà, verde chiaro, un metro di tela bianca rigida, per colletto, e quattro spagnolette, due verdi e due nere.

-Ma per chi è questa mantella di velluto, che state facendo?

-Questa è una cliente nuova, del Corso Vittorio, l'ha conosciuta don Ma' da Hugoni- rispose la signorina Ciccina, a bassa voce.

La porta che sbatteva fece capire che Provvidenza era uscita, e tutti ripresero, in silenzio, a lavorare.

Maria nei canti popolari siciliani

**Avi Maria, di razi sempri china;
Diu è cu tia, di tia nun s'alluntana.
Biniditta si tu, sira e matina,
cu ddu figghiu ca dû celu scinni e nchiana.
Préja pi nui la Maistà Divina
ca semu piccaturi e carni umana;
ccussi quannu la morti s'avvicina
tutti curremu a tia, stidda suprana.**
dalla tradizione popolare siciliana

VIRGINITA' DI MARIA

PIGGHIA LU CCHIU' GRAN SPECCHIU CHI CI SIA
E DI CRISTALLU FINU, E SIA NA MASSA;
TU GUARDI AD IDDU ED IDDU GUARDA A TIA,
PIRCHI' L'UMMIRA TUA DINTRA CI PASSA;
TU TI ALLUNTANI ED IDDU CANCIA VIA,
LU SPECCHIU SENZA MACULA CI LASSA:
CCUSSI' FU CRISTU 'N VENTRI DI MARIA,
S'INCARNA, NASCI E VIRGINI LA LASSA.

E' un'ottava attribuita a Pietro Fullone, un poeta popolare del Settecento, che faceva lo spaccapietre nelle cave del palermitano. Fu uno dei poeti popolari più notevoli e famosi del suo tempo (e del nostro!), autentico esempio di una forte e spontanea ma molto sofisticata forza poetica. Qui si affronta il mistero della verginità di Maria e gli esiti sono molto alti, da paragonarsi solo alla preghiera di San Bernardo, nell'ultimo canto del Paradiso di Dante. La "massa" vuole indicare un pezzo unico e integro, così come è il corpo della Madonna, mentre il "cristallu finu" vuole esprimere la preziosità della madre di Gesù. Così come l'immagine può formarsi nella superficie dello specchio e poi allontanarsi da esso e lasciarlo vuoto di sé ma intatto, anche l'incarnazione di Gesù ha attraversato il corpo di Maria, lasciandola integra e pura.

Corrado Di Pietro

(poeta e saggista di Pachino –Siracusa)

da "CANTI POPOLARI SICILIANI"

raccolti da **Salvatore Salomone Marino**,

medico, letterato e studioso siciliano (1847-1916)

599. Primo a Maria cci avemu a dari onuri;
E sempri lu sò nnomu âmu a chiamari,
Ca lu nostru nnimicu tradituri,
Chiamannu ad Idda, lu fa alluntanari.
A lu celu cci abbitta un Suprajuri,
Castia a chiddi chi facemu mali;
Viva la Matri di li piccaturi.
Ca 'mparadis. a. nui nn'avi a purtari.

*Salv. Caronda. da Borgetto*¹

(1) Vive, ma è decrepito. Questi e altri versi suoi, non affidati ancora a nessuna carta, io ho raccolto dalla bocca del popolo di Borgetto; li fece nel suo fiore degli anni.

602. Chi siti bedda, Virgini Maria,
Chi siti bedda e digna di ludari!
'Nta 'na càmmara chiusa idda liggia
E l'Ancilu la vinni a 'nnunziari
- Maria di grazii china, cci dicia,
Oh chi gran Frutto beddu ch'ati a fari!
Lu Verbu eterno è 'ncarnatu cu tia,
Tuttu lu munnu s'avi a 'lluminari.

605. La Madunnuzza in c'ammara sidia,
Li robbi a San Giuseppi arrippizzava,
Pizzuddi vecchi e novi cci rnnittia
Ca tanti b eddi cci l'accumudava.
Lu Bammineddu a la naca chiancia,
L'Ancilu Raffaeli l'annacava;
Tri palureddi duci cci dicia:
-Alavò, Gésu, figghiu di Maria.

Partinico.

da "CANTI POPOLARI SICILIANI"
raccolti da **Giuseppe Pitrè**, medico, scrittore, letterato
e antropologo siciliano (1841-1916)

La Immacolata¹

985 O Vergini divina, o gran Signura,
Matri chi di lu Verbu tantu amata,
Matri Virgini sempri bedda e pura
E di lu primo stanti 'Mmacolata
Cchiù bedda di lu Suli e di la Luna
Siti tutta di stiddi 'ncurunata.
Lu Patri Eternu vi fici patruna,
Rigina di la gloria biata.

Prima di essiri vui stata criata
La Santa Trinità tinni cunsigghiu
D'essiri sta Virgini affurtunata,
E cunsirvari stu sacratu gigghiu.
A vui la sorti, o Virgini, fu data
D'aviri stu galofaru virmigghiu,
Matri chi di lu Verbu tantu amata
E Spusa e Matri di l'Eternu Figghiu.

Chi fu virmigghiu chissu visu santu
Di l'ura chi Sant'Anna vi nutriu!
Nui semu sutta di lu vostru mantu,
E discacciannu lu piccatu riu;
Ssu vostru nnomu è priziusu tantu
E chissu nnomu lu 'nfenu attirriu;
E nui ora gridamu tutti quantu,
Dicennu: Viva la Matri di Diu!

Diu ha criatu ssu visu supernu.
Vi fici pura, santa, e 'mmacolata;
E nui chiamannu a vui, trema lu 'nfenu.
Pirchi vui siti la nostra avvucata.
Ssu santu visu 'm Paradisu jennu
Fu di tutti l'angiuli adurata,
E nui 'nsemi cu l'angiuli dicennu:
Viva la Matri nostra 'Mmacolata!

A vui dda gran nutizia fu data
Quannu l'angiulu santu v'avvisau.
Lu Patri Eternu vi vitti turbata,
E lu Divinu Spiritu calau;
Sant'Anna fu cuntenti e cunsolata
Subitu chi lu Verbu si 'ncarnau;
E nui ludamu Maria 'Mmacolata,
Sia binidittu Diu chi la criau.

Salaparuta.

1 Il prof. Di Giovanni mandandomi questo e il canto n. 983 mi scriveva: -Quest'ultimo canto a preferenza del precedente, potrebbe parere di persona sciente di teologia, ma esso appartiene con certezza a persona illetterata e campagnuola, quale si fu, secondo la voce popolare e la tradizione di famiglia, *Menzione* (Melchiorre) Giarraputo. Altronde per la predicazione e per le preghiere religiose anche dottrine teologiche sono frequenti ne' discorsi e perciò ne' canti del nostro popolo-.

Per. Est. o Sosp. 150/24
1



ESCE A PIACERE

GLI ARTICOLI
DA INSERIRSI
RICEVONO DAI
DISTRIBUTORI
DEL PRESENTE



IL

DIABOLO ZOPPO

PALERMITANO

COSTA UN BAJOCO

Palermo 1848.

30 luglio

Anno I° num. 1.

AVVERTENZA

Sembrerà cosa bizzarra che vi siano all'istesso tempo a Palermo due *Diavoli Zoppi* posti a guardia delle franchigie del popolo.

Ma ciascuno sospenderà le sue meraviglie ponendo mente che l'uno dei due è nativo Catanese, e si pubblica a Palermo nell'occasione, com'egli dice, che qui si trova in villeggiatura, ma sparirà ben tosto dovendo forse come speriamo ritornare alla sua patria ove lo richiamano rilevantisimi affari.

Il nostro è Palermitano, e starà sempre al suo posto.

E poi alla fine *Diavoli Zoppi* ce ne vorrebbero assai attualmente in Sicilia!!!

DIALOGO

TRA IL DIAVOLO ZOPPO E LA FORBICE,
IL GATTO, IL PASQUINO, LO STAFFILE

La scena sopra un bancarozzo a Toledo

Forb. Oh! vè, vè; ospite nuovo: ma, diavolo! siamo al più non posso. Quante capacità, quanti scrittori! neppure a Parigi: ne spuntano proprio cento al giorno.

Pasq. Eh, già s'intende, qualche altr'oppositore:— è divenuto veramente un mestieraccio da cani! Se la cosa continua così, povera opposizione! chiuderemo bottega.

Gat. Ma già, che credete? sarà senza dubbio qualche nuovo sorcio alla liberale. Io corro senz'altro a strombettarlo per la città e se trovo un cer-

